

RASSEGNA STAMPA FALCRI 14 FEBBRAIO 2011

www.avvenire.it

Crisi. Incentivi, ecco la riforma. Presentato il pacchetto per il rilancio dell'economia

10-02-2011

ROMA. Il governo apre "una nuova fase" che avrà come obiettivo la crescita e lo sviluppo: così il premier Silvio Berlusconi ha presentato ieri, con i ministri schierati quasi al completo, il pacchetto di misure per il rilancio dell'economia. Cambieranno tre articoli della Costituzione e parte una riforma degli incentivi.

"Siamo sicuri che ci saranno dei positivi sviluppi - ha sottolineato il premier - per tutta la nostra economia".

Si punta dunque per il 2011 ad una crescita del prodotto interno lordo dell'1,5%. "Pensiamo che sia il minimo e andremo a migliorare la previsione", ha assicurato Berlusconi. Rilancio anche per il Sud e per il piano casa, mentre non va in porto il ddl concorrenza, che tra l'altro prevedeva la riforma della rete dei carburanti per la quale i benzinai minacciano lo sciopero. Certo tutte misure a costo zero, come ha fermamente chiesto - secondo quanto si apprende - anche il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, a tutti i suoi colleghi che hanno vissuto il diktat con malumore. Risultato: per ulteriori approfondimenti sarebbe stato rinviato l'esame del ddl concorrenza. Ma aspre critiche arrivano dall'opposizione e soprattutto dagli imprenditori. Il leader del Pd Pierluigi Bersani parla di "un'operazione di distrazione".

Non è del tutto positivo neanche il giudizio del presidente degli industriali Emma Marcegaglia per la quale l'impatto immediato delle misure "é piuttosto limitato": "per essere onesti - ha spiegato - non è che la crescita la fai con un Cdm".

Critiche anche le associazioni riunite in Rete Imprese Italia secondo i quali la scossa non basta e deve esserci "un impegno a più alto voltaggio e a corrente costante".

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti - prima di lasciare la conferenza stampa per il suo viaggio in seconda classe verso il Sud, con Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti - sottolinea che l'Italia "arriverà all'appuntamento europeo con le carte in regola, il resto sono solo polemiche".

Parla di "esperti e scienziati" che animano il dibattito interno e sottolinea che il Paese deve guardare al "sostegno di enti internazionali come Fmi, Ocse e Commissione europea, le sedi che contano". Pezzo forte del piano di rilancio, ma

con i tempi e le procedure che ci vogliono per l'approvazione di un disegno di legge costituzionale, è la modifica della Carta.

Il principio "cardine" del nuovo articolo 41, come dice lo stesso premier, è che sarà "permesso tutto ciò che non è espressamente vietato dalla legge". Il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi parla di "riforma storica".

Cambierà anche l'articolo 97 che introdurrà il "merito" nella pubblica amministrazione e inoltre nel nuovo articolo 118 Stato ed enti locali sono chiamati a "garantire" l'autonoma iniziativa dei cittadini sulla base del principio di sussidiarietà. Passa anche, in via preliminare perché il decreto legislativo dovrà comunque tornare in cdm, la riforma degli incentivi. Crediti di imposta e voucher, attenzione per le pmi e il Sud: queste le direttrici portanti delle novità che dovrebbero entrare in vigore però solo dal prossimo anno. Sul piano casa Calderoli annuncia un decreto legge, che potrebbe essere approvato in uno dei prossimi cdm, per "togliere gli ostacoli burocratici" almeno a livello statale. Sul piano Sud si conferma l'impianto di novembre e il ministro Raffaele Fitto indica il 30 aprile la data entro cui il pacchetto di provvedimenti di attuazione sarà avviato.

Arriva dunque il rilancio, dice il governo, dopo la fase di rigore che è stata "apprezzata dalle istituzioni internazionali e dalle agenzie di rating", ricorda Berlusconi aggiungendo che resta "condizione essenziale la stabilità di governo" per mantenere questa credibilità a livello internazionale.

Per la Cgil si tratta solo di "annunci - dice il segretario generale Susanna Camusso - e anche un po' vecchi, li avevamo sentiti tutti". Confindustria "sospende" il giudizio, vede una crescita sotto l',5% indicato da Berlusconi ma promuove le novità sull'articolo 41: definisce la misura "simbolica ma importante".

Per Giorgio Guerrini di Rete Imprese Italia "servono misure immediatamente e concretamente spendibili dalle imprese", altrimenti la riforma, dice, resta "una bella cornice vuota".

Insider trading. Sotto accusa tre manager di hedge fund e un analista. Wall Street trattiene il fiato

09-02-2011

Due gestori di fondi speculativi (hedge fund) sono stati arrestati a New York con l'accusa di insider trading, mentre un terzo gestore e un analista si sono dichiarati colpevoli di reati legati all'inchiesta.

Sono questi gli ultimi sviluppi della maxi-indagine intrapresa dalla magistratura

federale sui legami tra i fondi hedge e alcune società di consulenza, accusate di aver diffuso illegalmente notizie riservate su aziende, in particolare del settore tecnologico.

Come hanno rivelato le autorità federali, le due persone arrestate sono Samir Barai (38 anni), numero uno della Barai Capital Management ed ex dirigente della controllata di Citigroup Tribeca Global Management, e Donald Longueuil (34 anni), ex dipendente della Sac e successivamente di un altro fondo. Entrambi hanno lavorato per Sac Capital Advisors, uno dei principali fondi speculativi qui negli Stati Uniti. Il fondo che fa capo a Barai, attualmente in fase di chiusura, era già stato oggetto l'anno scorso di perquisizioni da parte delle autorità federali.

I due manager sono accusati di frode finanziaria, associazione a delinquere e intralcio alla giustizia. Quando hanno capito di essere nel mirino degli inquirenti, hanno cercato di distruggere il materiale informatico "compromettente", ma sono stati incastrati da alcune comunicazioni elettroniche.

Le altre due persone coinvolte sono Noah Freeman (34 anni) e Jason Pflaum. Il primo è stato in passato analista nell'hedge fund Sonar Capital di Boston e successivamente portfolio manager a Sac Capital.

Pflaum, che ha 37 anni, è un analista e collaboratore di Barai.

Sac Capital Advisors - che non è oggetto di accusa da parte della magistratura - ha commentato la notizia definendosi "indignata" per le presunte azioni di Freeman e Longueuil. Secondo i documenti del tribunale, Freeman e Pflaum si sono dichiarati colpevoli e si sono impegnati a collaborare con il Federal Bureau of Investigation (Fbi).

Il caso "non è solo la triste cronaca di una condotta criminale, ma anche della sua spudorata copertura", ha affermato Preet Bharara, US Attorney del Southern District di New York.

La Securities and Exchange Commission (Sec) ha annunciato che procederà civilmente nei confronti dei quattro indagati, accusati di aver partecipato a uno schema fruttato oltre 30 milioni di dollari e basato sulla diffusione di informazioni non pubbliche su aziende quali AMD, Seagate Technology, Western Digital, Fairchild Semiconductor e Marvell.

Secondo diversi osservatori, l'indagine, in corso ormai da tre anni, rischia di smascherare il più grave caso di insider trading della storia americana.

Il primo arresto risale al 24 novembre scorso, quando le autorità hanno fermato Don Ching Trang Chu, dipendente di una società di consulenza finanziaria, poi rilasciato su pagamento di una cauzione da 1 milione di dollari.

Prima di Freeman e Pflaum, già due persone si erano dichiarate colpevoli. Si tratta di Karl Motey, numero uno della società di consulenza Coda Group, e Daniel

DeVore, ex dipendente della Dell. Motey ha ammesso di aver fornito informazioni riservate su Marvell Technology e United Microelectronics ad alcuni fondi speculativi. Motey testimonierà contro un ex dipendente di Primary Global Research e altri tre dipendenti di società tecnologiche arrestati a metà di dicembre.

Secondo lo Us Attorney Bharara, l'indagine è destinata ad assumere proporzioni sempre più grandi.

www.avvenire.it

12 febbraio 2011

POLITICA E IMPRESA

Incontro Marchionne-governo «Fiat resterà in Italia»

Il presidente e l'ad della Fiat, John Elkann e Sergio Marchionne, "hanno confermato al Governo l'intenzione di perseguire gli obiettivi di sviluppo della multinazionale italiana, che prevede la crescita della produzione nel nostro Paese da 650 mila a 1 milione 400 mila auto, un obiettivo sostenuto da un investimento di Fiat e Fiat Industrial per circa 20 miliardi di euro".

È quanto si legge in un comunicato diramato dalla Presidenza del Consiglio al termine dell'incontro di questa mattina a Palazzo Chigi con i vertici del Lingotto, allargato poi agli enti locali piemontesi.

"L'azienda e le istituzioni, dal governo alle regioni agli enti locali, hanno condiviso la determinante rilevanza di relazioni industriali costruttive in grado di garantire la governabilità degli stabilimenti e il pieno utilizzo degli impianti assicurando così la remunerazione degli investimenti", spiega la nota.

"Il Governo ha preso atto positivamente delle intenzioni manifestate dall'azienda e del suo ruolo sul mercato globale" si fa notare ancora. "L'esecutivo ha inoltre confermato che concorrerà a realizzare le migliori condizioni di competitività perchè gli investimenti previsti in Italia siano il volano per raggiungere il più alto posizionamento rispetto ai concorrenti del settore".

ROMANI: FIAT CONFERMA 20 MILIARDI DI INVESTIMENTI

La Fiat ha confermato investimenti per 20 miliardi per lo sviluppo della produzione in Italia. Lo ha detto il ministro per lo Sviluppo economico, Paolo Romani, in conferenza stampa, al termine dell'incontro a Palazzo Chigi tra Governo e vertici Fiat.

SACCONI: TORINO RIMARRA' LA TESTA DEL GRUPPO

Fiat "non andrà a Detroit, rimarrà a Torino", dice il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi. Che comunque ribadisce: "È evidente che in una logica multinazionale l'Italia ha chance di partenza ottime, legate alla sua cultura ed ai suoi insediamenti, ma che vanno confermate vedendo se ci sono le condizioni. E per Fiat - sottolinea il ministro - sono condizioni di relazioni industriali".

"Quello che è emerso oggi è che il cuore del problema è questo. Lo ha detto Fiat ma lo abbiamo condiviso tutti", l'azienda, il governo, e gli enti locali piemontesi presenti al tavolo, dice Sacconi.

FIOM: È LA SOLITA FUFFA

"La solita fuffa che scarica tutto sui lavoratori per nascondere scelte e problemi veri della Fiat". Lo afferma Giorgio Cremaschi, della segreteria nazionale della Fiom. "Non c'è nulla di nuovo - aggiunge - tutto resta incerto come era chiaro da tempo. Fino a che si troverà" di fronte una tale penosa acquiescenza del governo e degli enti locali, la Fiat farà quel che vuole e sarà "sempre più" americana".

11 febbraio 2011

MILLEPROROGHE

Rispunta la tassa sul cinema: 1 euro da luglio

Tempi duri anche per i cinefili. Dal calderone del "milleproroghe" esce fuori un balzello in più, l'ennesimo: il governo ha riproposto ieri, durante l'esame nelle commissioni in Senato, la tassa di un euro a biglietto, da luglio (sono escluse le sale parrocchiali), che era comparsa nelle prime bozze del decreto. Già approvato con voto trasversale (con l'eccezione dell'Idv) un emendamento che stanziava 30 milioni in più al Fondo per l'editoria e 15 alle tv locali. Recuperati altri 15 milioni pure per il Fus, il fondo unico dello spettacolo, assieme a un finanziamento di 3 milioni ciascuno sia alla Scala di Milano, sia all'Arena di Verona. Vita brevissima, invece, per un emendamento Pdl che avrebbe consentito a Poste di «acquistare partecipazioni anche di controllo» nel capitale di banche.

Rimane però quanto mai tribolato (quasi uno specchio della paralisi del governo) il cammino di questo testo divenuto, nell'attuale stallo dei lavori parlamentari, pressoché l'unico veicolo per far approvare delle norme. Hanno incontrato così nuove difficoltà due modifiche approvate mercoledì: quella chiesta dal Pd per sospendere nel 2011 la norma che limita i ricorsi dei precari dopo la chiusura di un contratto irregolare e lo slittamento a marzo 2012 della cosiddetta media conciliazione, cioè il tentativo obbligatorio di conciliazione (norma proposta dal Pd Luigi Lusi). Ha destato un putiferio anche il nuovo tentativo della Lega di prorogare (al 30 giugno) il pagamento delle multe sulle quote-latte, che costerebbe 30 milioni allo Stato. Così come ci sono problemi sull'emendamento relativo alla Consob: verrebbe riformulato escludendo riferimenti al cambio di sede da Roma a Milano.

Sono ancora molteplici, dunque, i fronti aperti in questo provvedimento che deve divenire legge entro il 27 febbraio (e deve ancora passare alla Camera). Per questo già ieri mattina i capigruppo di Palazzo Madama hanno deciso di prendere tempo per l'esame in commissione, spostando a lunedì pomeriggio l'approdo in aula. Dove, peraltro, verrà subito posta la questione di fiducia, col voto fissato a martedì 15 su un maxi-emendamento del governo, non si sa ancora però se sul testo che uscirà dalla commissione o con novità (nel qual caso il Pd è pronto alla protesta).

La proposta della tassa sul cinema servirà a coprire le agevolazioni per produzioni cinematografiche. Ma subito ha acceso il confronto. «Inaccettabile che paghino gli utenti», è sbottato Francesco Rutelli, leader di Api. Proteste anche dell'Idv. I produttori dell'Anica, invece, chiedono una articolazione del prelievo. I nodi più intricati sono però quelli non a caso accantonati. Un'opposizione alla nuova norma sui precari viene dal ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi (il suo consulente Michele Tiraboschi ha affermato «non credo che la partita sia chiusa»), ma insorgono il Pd e i sindacati: «Giù le mani da questo emendamento», ha alzato la voce Anna Finocchiaro, capogruppo del Pd. Ancora da votare sono anche gli emendamenti sul patto di stabilità interno per gli enti locali. Insomma un "frullato

misto" degno delle più vecchie Finanziarie, fra *blitz* e repentine marce indietro con finale, come da copione, solo in tarda notte. Con buona pace della riforma della sessione di bilancio varata appena un anno e mezzo fa.

Eugenio Fatigante

www.corriere.it

Nuove obbligazioni al 5,25%

*Emesse da Bank of America Merrill Lynch
quotazione sul segmento Mot di Borsa Italiana*

MILANO - Bank of America Merrill Lynch ha confermato la quotazione delle obbligazioni Invest Bond 5,25%, obbligazioni a tasso fisso con durata quindicennale su Borsa Italiana. Le obbligazioni, emesse da Bank of America Corporation, hanno lo scopo di fornire un reddito supplementare ai risparmiatori italiani con una cedola annuale lorda pari al 5,25% per i prossimi 15 anni, con la facoltà dell'emittente di rimborsare anticipatamente le obbligazioni con cadenza annuale nel giorno dello stacco cedola a partire dal 31 gennaio 2021. Non ci sono commissioni di distribuzione incorporate nel prezzo dello strumento e le obbligazioni possono essere negoziate direttamente sul segmento Mot di Borsa Italiana, su EuroTLX e su Hi-mtf, fornendo liquidità e trasparenza sul prezzo. E' possibile acquistare e vendere le obbligazioni durante gli orari di apertura dei relativi mercati presso lo sportello, tramite il servizio internet o telefonico della propria banca. L'investimento minimo e' pari a 1.000 Euro. Le obbligazioni Invest Bond 5,25% permettono agli investitori italiani di beneficiare di una cedola annuale lorda pari al 5,25% attualmente tassata al 12,50%.

Tremonti: «Bce, Draghi buon candidato»

Il ministro assicura l'appoggio del governo alla candidatura italiana per succedere a Trichet

ROMA - «Siamo convinti che la candidatura italiana» alla presidenza della Bce sia «un'ottima candidatura» e sarà «sostenuta dal governo». Pur senza citarlo, Tremonti sponsorizza Mario Draghi, governatore della Banca d'Italia, con il quale più di una volta aveva duellato su questioni di politica economica. Il ministro dell'Economia ha voluto comunque specificare che la candidatura alla Bce «non è materia nazionale». E che pertanto le questioni interne dei singoli paesi «non hanno alcuna influenza sulla scelta del successore di Trichet.

LA CRISI - Più in generale, parlando della crisi, Tremonti ha spiegato che «la criticità della crisi finanziaria europea è nelle banche più che nei debiti pubblici». Di crisi bancaria si tratta - ha detto ancora il ministro - e in questi termini deve essere gestita. Il ministro ha auspicato quindi un maggiore ruolo della vigilanza: «Deve avere un ruolo importante - ha detto Tremonti - sia sui debiti pubblici che sulle finanze private». Inoltre, Tremonti ha detto che il patto franco-tedesco sulla competitività «per noi va abbastanza bene. L'Italia ci guadagna»

LE DIMISSIONI DI WEBER - Nella corsa alla successione a Trichet, Draghi può contare quindi su un alleato importante, il governo. Ma non è il solo punto a suo vantaggio messo a segno oggi. Il suo concorrente diretto alla prestigiosa carica

europea, il presidente della Bundesbank, Axel Weber, ha infatti annunciato che lascerà l'incarico il 30 aprile «per ragioni personali». Una decisione che sembra tagliarlo fuori dalla corsa per la guida della Bce il prossimo autunno.

Redazione online

LA CELEBRE MAISON DI MODA APPARTENEVA ALL'IT HOLDING CHE È IN AMMINISTRAZIONE CONTROLLATA

Il marchio Ferrè finisce a Dubai

Ceduto al Paris group dell'imprenditore Abdulkader Sankari

MILANO - È stato raggiunto nella notte l'accordo per la cessione della maison Gianfranco Ferrè al Paris group di Dubai dell'uomo d'affari Abdulkader Sankari.

LA VENDITA - La cessione del marchio, arriva a seguito della tribolata vicenda della It holding che controllava la celebre maison di moda. I commissari liquidatori di It hanno quindi accolto l'offerta del gruppo di Dubai a condizione di aumentare il numero di dipendenti che conserveranno il posto e il prezzo di offerta iniziale, condizioni accettate da Paris Group. La società retail e di abbigliamento di Dubai investirà inizialmente 25 milioni in Ferré per il pagamento dei debiti pregressi e per il rilancio iniziale che interesserà anche ITC, il laboratorio di Bologna della prima linea, la vecchia fabbrica di Mattioli, ex socio di Gianfranco Ferré. Ora parte quindi l'iter formale per arrivare, secondo le aspettative dei commissari, all'aggiudicazione formale della maison entro il mese di febbraio, due anni esatti dall'avvio dell'amministrazione straordinaria di IT Holding.

Redazione online

www.denaro.it

Pirati del XXI secolo, la guerra sconosciuta

Nel 2010 registrati 445 attacchi, 53 navi sequestrate e 1.181 marinai catturati, con una crescita del 10 per cento rispetto al 2009. In quattro anni decuplicato il numero degli uomini sequestrati. In Parlamento esistono quattro proposte di legge del Pdl per far sì che anche le navi italiane possano avere a bordo scorte armate a difesa del carico

Non attaccano più nel nome del Jolly Rogers, la classica bandiera nera con due tibie incrociate sovrastate da un cranio bianco su sfondo nero. Non ci sono più Barbanera, Morgan, Capitan Kidd, e Walter Raleigh, non sono più acuartierati a Tortuga, deliziosa isola vicina a Santo Domingo. Ma fanno paura lo stesso. I pirati del terzo millennio non hanno nulla da invidiare ai loro predecessori, sono altrettanti feroci, cinici e spietati. E va sempre peggio. Secondo il rapporto della Camera di commercio internazionale e dell'International Maritime Bureau diffuso a Londra, nel 2010 si sono registrati almeno 445 attacchi, 53 sono state le navi sequestrate e 1.181 i marinai catturati, con un incremento del 10 per cento rispetto all'anno precedente. Una escalation drammatica. In soli quattro anni è stato decuplicato il numero degli uomini sequestrati, una serie sconvolgente di blitz.

Una battaglia navale di cui nessuno parla, una guerra contro i fantasmi. "Bisogna al più presto fare qualcosa – denuncia il capitano Pottengal Mukundan, direttore

della Imb Piracy Reporting Centre, istituto che monitora la pirateria a livello mondiale dal 1991-. E' vitale che i governi e le Nazioni Unite dedichino risorse allo sviluppo di strutture amministrative utili ad impedire ai criminali di sfruttare il vuoto lasciato da anni dall'assenza di un governo locale. Tutte le misure adottate in mare per limitare le attività dei pirati sono indebolite dalla mancanza di un'autorità responsabile in Somalia, luogo da dove i pirati iniziano i loro viaggi e tornare con le navi dirottate".

Acque pericolose

Il terrore corre sulle onde. Tra le situazioni più difficili quella al largo della Somalia, dove pirati con armi pesanti assaltano navi da pesca e commerciali da utilizzare come base per ulteriori attacchi. Ma la situazione è drammatica anche nel resto del mondo: soltanto in Africa, secondo un rapporto del World Peace Foundation, l'area a rischio è passata da 205 mila a 2,5 milioni di miglia quadrate. Attacchi violenti, compiuti anche con bazooka, si registrano lungo le coste della Nigeria, con incidenti concentrati vicino al porto di Lagos. In Bangladesh, il numero di rapine a mano armata è aumentate per il secondo anno consecutivo. Ventuno le navi abbordate, soprattutto da aggressori armati di coltelli. Quasi tutte erano ancorate nel porto di Chittagong. E così anche l'Indonesia che registra i più alti livelli di rapine a mano armata dal 2007 ad oggi. Trenta le navi abbordate, nove gli attentati sventati e un vascello dirottato. Infine anche nelle acque della Cina Meridionale si sono registrati 31 incidenti, più del doppio rispetto all'anno precedente. Anche le navi italiane sono state oggetto di violenti attacchi dei pirati.

Navi armate

Alcuni Paesi europei hanno intensificato le misure di protezione per le navi che incrociano in acque a rischio. La Francia, per esempio, ha dato il via libera all'imbarco di militari a bordo delle navi che operano nelle aree che più sono infestate dai pirati, mentre il governo di Madrid ha autorizzato l'imbarco di un presidio armato, a spese dell'armatore, sulle navi da pesca operanti nell'Oceano Indiano. Soluzioni che hanno dato i primi risultati, visto che sono stati respinti con successo, dopo un conflitto a fuoco, alcuni assalti.

In Parlamento esistono quattro proposte di legge del Pdl per far sì che anche le navi italiane possano avere a bordo scorte armate a difesa del carico. Una legge, che non avrebbe alcun costo per le casse dello Stato, dal momento che a coprire le spese sarebbero, come avviene negli altri paesi, unicamente gli armatori. E tutto questo tenendo anche conto che finora la scorta delle navi militari in ambito nazionale e multilaterale, pur molto utile, non ha risolto il problema alla radice, data sia la vastità delle aree marittime interessate dal fenomeno. Favorevole ad una svolta armata anche la gran parte degli armatori.

Cesare d'Amico, amministratore delegato della "d'Amico Soc. di Nav.ne spa' che lancia un appello affinché non si indugi ancora nel prendere in concreta considerazione la possibilità di dotare i mercantili italiani, almeno su base volontaria, di personale armato della marina militare Italiana . "Lo dobbiamo ai nostri equipaggi che, per assicurare i flussi di rifornimenti strategici al Paese, rischiano quotidianamente la vita".

Ocean shield

Questo è il nome della missione Nato, alla quale partecipa la fregata Libeccio della marina militare, un'operazione nata per contrastare la pirateria al largo delle coste somale. Per combattere gli arrembaggi sulla Libeccio sono presenti elementi specializzati delle forze armate italiane: sommozzatori, palombari, artificieri, incursori e fucilieri del reggimento San Marco della marina militare italiana. Ma la convinzione generale è che il fenomeno non possa essere contrastato solo con le

armi, con piccole e grandi battaglie navali. "Il problema della pirateria – sottolinea il ministro degli esteri Franco Frattini – dipende dalla crisi politica e socio-economica sulla terraferma, non nel mare e per questo l'Italia è pronta ad aumentare i suoi sforzi, sostenendo tutte le iniziative internazionali contro la pirateria". Nei primi sei mesi dello scorso anno l'Italia ha concesso aiuti destinati al sostegno delle istituzioni somale e del processo di pace, per un totale di circa 6 milioni di euro e ha ulteriormente proposto di mettere a disposizione il proprio aiuto per la formazione delle forze di pattugliamento nel golfo di Aden, operazione che si inserisce all'interno di un vasto progetto internazionale indirizzato alla stabilizzazione politica della Somalia. L'obiettivo è predisporre tutti gli strumenti adatti a rendere sicuri i territori dei Paesi del Corno d'Africa.

www.milanofinanza.it

Bce: Weber lascia la Bundesbank, settimana prossima il successore

Axel Weber lascerà il suo incarico di presidente della Bundesbank il prossimo 30 aprile. Lo ha comunicato un portavoce della cancelleria tedesca, confermando le voci degli ultimi giorni. Weber uscirà così di fatto dalla corsa per prendere il posto di Trichet alla guida della Bce. Il successore di Weber al timone della banca centrale tedesca - ha aggiunto il portavoce - verrà designato la settimana prossima.

Weber ha lasciato il suo incarico per "motivi personali", ha aggiunto il portavoce di Angela Merkel, Steffen Seibert. Secondo indiscrezioni, l'ormai ex presidente della Bundesbank sarebbe diretto verso un incarico di prestigio in un importante istituto di credito teutonico, probabilmente [Deutsche Bank](http://www.deutschebank.com).

L'uscita di scena di Weber non è necessariamente un bene per quello che è stato finora il principale rivale di Weber nella corsa per l'Eurotower, il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi. La Francia crede che la Bce abbia bisogno di un capo tedesco, perchè Parigi vuole che la Germania sia pienamente impegnata nella ricerca di soluzioni alla crisi finanziaria della zona euro.

Merkel spinge per uscita Weber, Parigi vuole un tedesco a Bce

Il cancelliere tedesco Angela Merkel cerca una rapida uscita di Axel Weber dalla Bundesbank per avere mani libere nella ricerca di un sostituto a capo della Buba e della Bce, scrive oggi il Financial Times, aggiungendo che Parigi ritiene che a Francoforte dovrebbe andare un tedesco. Il quotidiano britannico spiega che la decisione di Weber di rinunciare a un secondo mandato alla Bundesbank ha lasciato costernato il governo di Berlino dove sono in molti a credere che Weber non sia più un candidato credibile per il ruolo in Bce.

L'uscita di scena di Weber non è necessariamente un bene per quello che è stato finora il principale rivale di Weber nella corsa per l'Eurotower, il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi. "La confusione che regna a Berlino è vista in Italia come un elemento che rafforza la posizione di Draghi... La Francia, tuttavia, crede che la Bce abbia bisogno di un capo tedesco, perchè Parigi vuole che la Germania sia pienamente impegnata nella ricerca di soluzioni alla crisi finanziaria della zona euro", scrive il Ft.

www.economiaemercato.it

Mega-fusione tra le Borse di Londra, Milano e Toronto. Il vice-presidente è Paolo Scaroni

MILANO - Ci siamo. E l'ora delle grandi piazze finanziarie mondiali. E' stata

annunciata oggi la fusione tra Lse (Borsa di Londra e Milano) con TMX, società che gestisce il listino di Toronto con uno scambio azionario alla pari con una capitalizzazione di 3,7 miliardi di sterline e più di 6.700 società quotate e un giro d'affari di oltre 7 miliardi di dollari.

La newco si chiamerà **Lseg-Tmx** con sede a Londra e Toronto. La piazza canadese ha 150 anni di storia ed è leader per le contrattazioni dell'energia e delle commodities che vanno ad integrarsi con le aziende minerarie più forti che hanno già la loro sede di contrattazione a Londra. Per Xavier Rolet, ceo di Lse, "questa è una fusione incredibilmente eccitante con opportunità di crescita considerevoli. Stiamo dando vita alla Borsa più grande del mondo che ospiterà i titoli dei settori delle commodities, dell'energia e delle risorse naturali, e allo stesso tempo un mercato a premio per le società piccole e a media crescita". La Lseg-Tmx avrà un consiglio di 15 membri e il ruolo dell'Italia sarà fondamentale come ago della bilancia tra Londra e Toronto. Wayne Fox sarà presidente non esecutivo, Chris Gibson-Smith e Paolo Scaroni i vice-presidenti. L'esecutivo sarà formato da Xavier Rolet come ceo, Thomas Kloet come presidente, Michael Ptasznick come cfo e Raffaele Jerusalemi come direttore. Secondo le analisi condotte in sede di trattativa le sinergie provenienti dalla fusione sono calcolabili in 35 milioni di sterline annue a partire dal 2012. Per ogni azione di Tmx verranno distribuite 2,99 azioni di Lseg così che alla fine gli attuali soci di Londra avranno il 55% della Lseg-Tmx. Con questi numeri la newco si presenta con tutte le carte in regola per essere la vera protagonista dei mercati internazionali nei prossimi anni. Secondo Wayne Fox, presidente di TMX, si sono fuse "due istituzioni altamente redditizie e vincenti che uniscono le loro forze per creare una compagnia più diversificata e internazionale. Questa fusione tra pari darà un vantaggio agli azionisti, ai clienti, agli emittenti e agli altri stakeholders. Avrà ricadute positive nel mondo delle imprese in Canada, Gran Bretagna e Italia".

Scontro BPS-Bankitalia. La patata bollente è in mano alla Spoletto Credito & Servizi

L'azionista di controllo SCS ha una settimana per decidere il futuro della Banca Popolare di Spoleto. Dopo la riunione di ieri presso la sede perugina di Banca d'Italia, infatti, la situazione è rimasta invariata. Giovannino Antonini è ancora presidente di Bps e l'istituto di vigilanza attende il 16 febbraio, deadline entro la quale gli azionisti della banca devono presentarsi con un nuovo vertice, altrimenti sarà il commissariamento.

La battaglia iniziata da Antonini, infatti, non è combattuta ad armi pari. Il presidente resiste nonostante un consiglio dimezzato e due consiglieri contrari alla fiducia, ma la Banca d'Italia non sente ragioni e vuole la testa di presidente e vice-presidente. Intorno a Spoleto, intanto, si muovono la politica e le istituzioni. E le divisioni sono palesi tra amici e nemici dell'una o dell'altra parte. Il PDL ha presentato un'interrogazione parlamentare pro-Antonini; Mauro Agostini, PD, risponde con dichiarazioni chiare e nette che chiedono un passo indietro degli attuali vertici per il bene dell'Umbria. In mezzo c'è una situazione di stallo crescente. Il dg Alfredo Pallini, ora sospeso, è a capo dell'ABI Umbria e consigliere di Gepafin in quota BPS che è azionista della finanziaria regionale con il 12,33%. E' chiaro che attualmente Pallini vive in una sorta di limbo insostenibile e tale situazione dovrà essere risolta. A Spoleto i manager del gruppo continuano a lavorare ma la paralisi dei vertici si sta riflettendo anche sull'operatività complessa. C'è poi la salvaguardia della regionalità della banca che un commissariamento metterebbe probabilmente a rischio. Anche dal punto di vista procedurale e statutario siamo al limite. Con il cda dimezzato, i revisori

dei conti contrari alla sospensione di Pallini e il rischio che i due consiglieri contrari alla sospensione e alla fiducia ai vertici possano a loro volta decidere di andarsene, la paralisi diverrebbe completa e le necessità di un nuovo consiglio ineluttabile. C'è, infine, da capire il ruolo dell'azionista di minoranza MPS che ha preso una decisione, quella di uscire dal consiglio, e non vuole assolutamente arrivare allo show-down finale con Bankitalia anche per non far perdere valore alla partecipata in caso di una futura cessione. La patata bollente è inevitabilmente nella mani dell'azionista di maggioranza, la Spoleto Credito & Servizi guidata da un uomo esperto come Fausto Protasi.

E' qui che si gioca la partita vera. Può SCS sopportare uno scontro frontale con Bankitalia sicura di perderlo? Può SCS permettere l'esproprio della "sua" banca? Può SCS lasciare le redini ad un manager scelto da Bankitalia che potrebbe anche traghettare la BPS fuori dall'orbita di controllo della holding spoletina? Può altresì SCS confermare che i "suoi" uomini ai vertici della banca hanno sbagliato e certificare di fatto che si siano comportati in modo scorretto così come scritto da Bankitalia? Sarebbe difficile far comprendere agli umbri, e agli spoletini in particolare, che un'altra banca emigri fuori regione, l'ultimo baluardo veramente local. Sarebbe difficile sostenere una battaglia con un nemico palesemente superiore e soprattutto con un'arma vincente come il commissariamento dell'istituto. Sarebbe difficile continuare a immaginare una banca alla paralisi ancora per qualche tempo, in un periodo in cui aziende e privati hanno bisogno del suo sostegno. E' chiaro dunque che mai come ora è il presidente di SCS che deve tenere saldamente in mano le redini del gioco e sedersi al tavolo della trattativa con MPS e Coop Centro Italia, con i revisori dei conti, con gli attuali vertici di BPS e trovare una soluzione entro e non oltre il 16 febbraio per presentarsi a Roma, a Palazzo Koch, con una soluzione definitiva e unitaria che possa mettere nelle condizioni Bankitalia di recedere dal suo intendimento e concedere nuova fiducia a nuovi vertici. E chi dovrà rappresentare la BPS? E' chiaro che è SCS che deve decidere al proprio interno un nome credibile e di qualità, conosciuto in Umbria e a Spoleto, gradito ad MPS e Coop Centro Italia, ma soprattutto a Bankitalia e questi non può che essere espressione dell'attuale consiglio della holding cooperativa, da lì, come sempre, deve uscire il nome del traghettatore che s'impegni alla presentazione del nuovo piano industriale, a ricucire i rapporti tesi con Banca d'Italia e soprattutto con i soci di minoranza che fino ad ora hanno sempre supportato i progetti di sviluppo della Popolare di Spoleto.

Affinchè tutto ciò avvenga non serve la politica urlata e partigiana, ma attenta osservatrice silenziosa; servono istituzioni partecipi e rispettose dell'autonomia della banca e della holding e un consiglio di SCS unitario, attento e pronto a indicare il nome migliore per assicurare la continuità di BPS come polo creditizio regionale di riferimento, autonomo, forte e con i conti solidi.

Alessandro Li Donni

www.ilfoglio.it

11 febbraio 2011

Manuale di conversazione Gli appuntamenti online

Le agenzie di incontri online sono roba da americani. Diffidarne.

- Il successo delle agenzie di incontri online è la spia di una società in sofferenza dove i rapporti umani sono sempre più difficili. Se si è di sinistra convenirne, se si è di destra sostenere che è necessario fare dei distinguo.
- Ho provato un nuovo servizio online che ti mette in contatto solo con chi ha un profilo psicologico affine. Sono molto preoccupata perché finora mi ha presentato solo degli stronzi.
- Le agenzie di incontri online hanno successo perché così si salta il superfluo e si entra subito in argomento. Se qualcuno dice questa frase aggiungere che, infatti, sono molto frequentate dai manager.
- Un certo Roberto_43 mi ha proposto un appuntamento al buio. Sono combattuta, perché non so se ha 43 anni o è del '43.
- I siti di dating sono per gli over cinquanta e per i diciottenni, in mezzo meglio fare alla vecchia maniera. Convenirne.
- Avere svariate amiche, donne raffinate ed esigenti, felicemente accoppiate grazie al dating online. Disapprovare, ma non escludere la possibilità di ricorrevi.
- I siti di dating consentono di passare da un rapporto virtuale a uno reale. Chiosare che, alla luce di quello offre il mercato, sarebbe necessario un sistema per passare dal rapporto reale a quello virtuale: rivela un caustico cinismo socialmente assai apprezzato.
- L'iscrizione è gratuita, però se poi vuoi avere modo di ricontattare chi ti ha scritto scopri che devi pagare. Deprecare la poca trasparenza dei siti di dating.
- Attraverso un sito mi sono appena iscritto a uno speed dating e ho già l'ansia da prestazione: non so se riesco a reggere 200 secondi.
- Durante lo speed dating è normale avere la sensazione di trovarsi in una commedia dei Vanzina. Se la sensazione persiste, desistere.
- Per sfruttare proficuamente le potenzialità del dating online il senso dell'ironia non aiuta, anzi nuoce.
- Vagabondare per i siti di dating senza intenzioni serie, ma solo per ironizzare sui messaggi di autopresentazione dei soci è una forma di sciacallaggio sentimentale. Crudele, ma spassosa.
- Facebook serve per fare la prima scrematura. Chi passa il turno ha diritto a un aperitivo. Chi passa anche quello a una cena e così via.

- Tra i siti di dating preferire quelli dichiaratamente porno: lascia intendere un approccio esistenziale irriverente e anticonformista.
- Essere favorevoli alle agenzie di incontri online, ma trovare disincentivanti nickname come Tigrotto49 o Bellicapelli24.
- Avere messo nel profilo una foto di tre anni fa e avere ottenuto un emoticon con la linguaccia come risposta può scuotere le proprie certezze. Vibrare di sdegno.
- Rimpiangere la prosa fiammeggiante degli annunci personali di una volta: "Distintissimo, 55enne, amante lepidotteri, funzionario pubblico, ottima cultura, non grasso, incontrerebbe piacente 25-40enne, pulita, scopo amicizia o altro".

© - FOGLIO QUOTIDIANO
di Andrea Ballarini

www.ilsole24ore.com

Il fondo pensione può essere «milleusi»: paga anche in contanti

di Marco Lo Conte

Agli italiani piace cash. È forse anche per questo che solo 3,85 milioni di lavoratori italiani su 12 aderiscono ai fondi pensione che, appunto, hanno come scopo dichiarato e principale quello di erogare rendite di scorta. Basti pensare che nel mercato "cugino", quello delle polizze Vita, dei 2,2 milioni di contratti giunti a scadenza tra il 2006 e il 2008, solo 12mila circa sono stati traformati in rendita; per un valore di 370mila su 36,5 miliardi e mezzo di euro (fonte Ania). Previdenti e risparmiatori sì, ma il fruscio dei soldi continua a fare premio sulla garanzia di una rendita vitalizia.

Eppure un modo di ottenere tutto cash c'è. Anzi, per la precisione ce ne sono tre, come illustrato nell'infografica qui a fianco. Ciascuno consente di usare un fondo pensione proprio come un qualsiasi strumento di risparmio gestito; ma in più, con costi decisamente inferiori e incentivi fiscali (fino a 5165,47 euro deducibili l'anno per i versamenti volontari e datoriali).

Nulla di opaco, è la norma che consente di incassare tutto in forma di capitale e recita così: in caso la rendita derivante dal 70% del montante finale, sia inferiore alla metà dell'assegno sociale, l'iscritto al fondo pensione può incassare tutto in forma di capitale. Una norma introdotta anche per evitare di distribuire mini pensioni di scorta di pochi euro. Questo è il primo dei tre modi, quello classico, grazie al quale un fondo pensione "funziona" come un fondo comune in definitiva. E che lo rende appetibile anche a chi è prossimo alla pensione, ad esempio.

Per portare a casa tutto cash, dunque, è necessario ridurre il montante accumulato – fortunatamente – negli anni. Come? Grazie alle anticipazioni: per l'acquisto o la ristrutturazione della prima casa, propria o dei figli, per spese mediche o per altri motivi: nei primi due casi si può ottenere fino al 70% del

montante accumulato mentre nell'ultimo caso fino al 30%. Basta aver aderito da otto anni ad una forma complementare e fino a poche settimane prima della pensione è possibile "svuotare" il proprio conto previdenziale, per evitare di incassare quanto accumulato come rendita. Che sia una mossa giusta, lo vediamo dopo. Il punto per ora è capire: qual'è la soglia discriminante, che separa rendita da capitale? Prendiamo carta e penna oppure apriamo un foglio excel. L'assegno sociale nel 2011 è stato fissato in 5.424,9 euro annui; il che significa che il 70% del montante convertito in rendita non deve superare 2712,45 euro annui. Quale montante produce una pensione di scorta di questo livello? Basta moltiplicare per gli anni di aspettativa di vita di un 65enne di oggi, circa 20, e si ottiene 54.249, cui aggiungere il 30% non considerato precedentemente arrivando così a 77.500 euro di montante finale. Chi avrà ottenuto un risultato superiore potrà, se vorrà, chiedere anticipazioni per scendere sotto la soglia fatidica, per incassare al momento della pensione, tutto in forma di capitale.

E poi c'è un terzo modo: quello di scegliere una "rendita controassicurata". Si tratta di una prestazione che, in caso di decesso del pensionato, prevede il versamento ai suoi beneficiari o eredi, del montante accumulato non versato fino a quel momento in forma di rendita. La rendita controassicurata ha un costo, nel senso che è inferiore a una rendita vitalizia pura o reversibile, come illustrato nella tabella qui a destra. È un costo alto o basso? Ognuno valuti e confronti rispetto anche ad altre prestazioni accessorie come la rendita certa a 5 e 10 anni, che prevede il versamento nell'arco temporale a prescindere dal decesso dell'intestatario della posizione; e quindi, in questo caso, a beneficiari o eredi. C'è da dire che non tutti offrono queste prestazioni: la controassicurata è offerta dai fondi aderenti ad Assofondipensione, da una manciata di fondi aperti e un paio di Pip. Finora, in attesa che la concorrenza migliori l'offerta e il mercato delle rendite.

Attenzione ai dettagli: è possibile chiedere la prestazione (capitale o rendita) con cinque anni di anticipo rispetto all'età legale del pensionamento. E d'altra parte la norma prevede la "libera determinazione dell'iscritto a formulare l'istanza per la richiesta della prestazione": il che significa che una volta giunti alla pensione si può attendere ancora fino a cinque anni per porsi di fronte al dilemma rendita o capitale.

Infine: è vero che la possibilità di riscattare tutto cash sottrae i risparmi previdenziali al rischio che vadano in fumo in caso di decesso e di mancanza di prestazioni accessorie come quelle citate. È altrettanto vero però che non è da escludere che si possa vivere fino e oltre l'età media statisticamente accertata, su cui si basano i calcoli per determinare le rendite. In ogni caso è bene non rischiare di sopravvivere al proprio denaro. Grazie ad una rendita vitalizia, appunto

13 febbraio 2011

Asse Francoforte-Parigi-New York: pronta la maxi fusione Nyse-Deutsche Börse

di Morya Longo

La Borsa di Francoforte e quella di Parigi-New York mercoledì avevano assicurato che le trattative per portare a termine la loro fusione fossero in fase avanzata. Detto fatto: già oggi si riunirà il consiglio di amministrazione del listino franco-americano Nyse Euronext per discutere sull'operazione e già lunedì potrebbe

essere fissata la votazione. Il giorno dopo, martedì, sarà la volta del consiglio di Deutsche Börse. Queste sono le ultime indiscrezioni, lanciate ieri dal Wall Street Journal. Ennesima dimostrazione che, dopo l'annuncio del matrimonio tra il London Stock Exchange (la società che riunisce le Borse di Milano e Londra) e il listino di Toronto, le fusioni tra borse sono veramente tornate all'ordine del giorno. Se anche i Cda di Nyse Euronext e Deutsche Börse approvassero la fusione, nel giro di pochi giorni nascerebbero infatti – Antitrust permettendo – due colossi borsistici mondiali: listini globali, transoceanici, che abbracciano molteplici fusi orari.

[Ora Chicago è capitale della finanza Usa](#)

I motivi per cui tutte le Borse cercano di unirsi in matrimonio sono principalmente societari. La gestione di un listino azionario è un business che necessita di ingenti investimenti (soprattutto in tecnologia). In parole semplici: costa. Il problema è che i margini di guadagno sono bassi, per cui per realizzare profitti le Borse devono far passare sui loro listini tantissime compravendite di azioni. A questo si aggiunge un'aggravante: la crescente concorrenza da parte dei listini alternativi come Chi-X. Ormai solo il 56,53% delle azioni quotate a Londra sull'indice Ftse 100 viene scambiato veramente sulla Borsa di Londra: il restante 43,47% è invece comprato e venduto su listini alternativi. La Borsa di Bruxelles ha perso addirittura il 55% degli scambi, mentre Parigi il 37%, Francoforte il 31% e Milano il 20%. Morale: per aumentare gli utili, far fronte alla concorrenza e mantenere elevati gli investimenti, alle Borse non resta che unire le forze.

È così che queste operazioni hanno galvanizzato gli investitori. Da quando sono state annunciate, mercoledì scorso, hanno fatto salire in Borsa i titoli di tutte le Borse coinvolte: Nyse Euronext ha guadagnato il 14,66%, il London Stock Exchange il 4,59%, Deutsche Börse il 7,25% e la canadese Tmx il 4,64%. Ma se i vantaggi per le società-mercato (e per i loro azionisti) sono valutati in modo positivo, tante perplessità si sono sollevate sull'impatto che queste fusioni potrebbero avere sui sistemi-paese. In Canada si sono levate proteste dal mondo politico. Negli Usa si lamenta la fine della centralità di New York come piazza finanziaria. A Milano il dibattito è acceso dal 2007, quando Piazza Affari si unì alla Borsa di Londra. Il punto è infatti che le Borse, oltre ad essere società private (che dunque devono massimizzare i profitti), sono anche strumenti per la crescita economica di ogni paese: sono il volano per l'espansione delle imprese. Ebbene: i benefici derivanti da queste fusioni per i paesi e i sistemi economici appaiono a molti osservatori molto più sbiaditi. Il rischio è che l'interesse degli azionisti prevalga su quello degli stati.

13 febbraio 2011

Ieri al Cairo, domani in Cina? Oroscopo politico del Pianeta

di Moisés Naím

Perché in Egitto sì e in Marocco no? Perché il partito comunista continua a governare in Cina mentre è crollato nell'Unione Sovietica? Perché Fidel Castro è rimasto al potere, al contrario di Augusto Pinochet? In sostanza, cos'è che determina l'interruzione o il perpetuarsi di una dittatura? I motivi sono tanto vari quanto lo è la natura stessa di tali regimi.

Alcune dittature sono totalitarie e brutalmente repressive. Altre sono "dittablande" che cercano di farsi passare per democrazie: organizzano elezioni di cui risultano sempre vincitrici, tollerano un'opposizione debole e autorizzano la

stampa di giornali "liberi" che sono in pochi a leggere.

In molte hanno bisogno del sostegno di potenze straniere. L'Arabia Saudita dipende dagli Stati Uniti, la Bielorussia dalla Russia e la Corea del Nord dalla Cina. Ed è chiaro che storia, cultura e religione rafforzano alcune monarchie despotiche. Tuttavia, quando il popolo si stufa ed esce in strada disposto a morire per la libertà, e i militari decidono di non massacrarlo, non vi è cultura, storia, religione o potenza straniera che possa salvare un despota. Cos'è che induce tutto ciò?

Il cambiamento. I cambiamenti economici, sociali o internazionali possono avviare processi ammazza-dittature. Non è facile per gli autocrati convivere con il cambiamento. Anche quei governi rivoluzionari che all'inizio sono favorevoli a grandi trasformazioni, finiscono per mal gestire il cambiamento. Nell'Urss, la liberalizzazione economica, dapprima graduale, finì col sopraffare il regime. E lo scia di Persia, l'attuale Iran, pagò le conseguenze di una modernizzazione che si rivelò troppo affrettata per il suo popolo. Di contro, l'improvvisa frenata della crescita economica cinese rappresenta oggi la principale minaccia al regime.

La vecchiaia. Anche i governi invecchiano. Vedere e ascoltare Hosni Mubarak pronunciare discorsi totalmente scollegati da ciò che stava succedendo nelle strade del proprio paese è solo l'ultimo esempio di una dittatura isolata dal proprio popolo e dal mondo, lenta nel reagire e che, nonostante i suoi costosi servizi segreti, era penosamente mal informata. Le dittature che muoiono per "vecchiaia" non lo devono soltanto all'età avanzata o alla morte dei propri leader, quanto alla sclerotizzazione delle sue obsolete strutture governative.

La disputa per il bottino. A volte la caduta di un regime è dovuta allo scontro tra le stesse élite al potere, e non tra i cittadini e il loro governo. Le dittature generano un ecosistema di privilegi, alleanze e dipendenze reciproche tra i personaggi più vari: militari, autorità regionali, gruppi economici e politici, mezzi di comunicazione, leader religiosi, alleati stranieri, eccetera.

A volte questo delicato equilibrio di poteri si spezza, producendo una serie di confronti che possono portare alla caduta del regime. Qualcosa di simile è successo di recente in Tunisia.

Errori mortali. Raramente le autocrazie pagano i propri errori ad alto prezzo. Questo fatto fa sì che si crei un ambiente dove gli errori sono frequenti. E può capitare che un errore porti alla caduta del regime. Saddam Hussein ne è un buon esempio. Così come il generale Leopoldo Galtieri, capo della giunta militare argentina che nel 1982 decise di invadere le Malvine. La sua sconfitta contribuì a porre fine al regime militare in Argentina.

Il contagio. La democratizzazione di Portogallo e Spagna avvenne in contemporanea. Così come accadde nei paesi dell'America Latina. E in Europa centrale. Oggi, dopo la Tunisia, è il turno dell'Egitto. Senza dubbio la fine di una dittatura crea nuove speranze in altri paesi governati da regimi autoritari, e costituisce un esempio e uno stimolo per coloro che si oppongono al regime. La libertà è contagiosa.

L'informazione. Cittadini ben informati sugli abusi del proprio governo, consapevoli della qualità della vita in altri paesi, e che inoltre possono facilmente entrare in contatto e coordinarsi con coloro che condividono le stesse idee, rappresentano un pericolo per una dittatura. È evidente che la tecnologia che permette di informare e mettere in contatto le popolazioni è una spina nel fianco degli autocrati.

Questa lista non è esaustiva e spesso più di un fattore si combina e manifesta allo stesso tempo. Spesso tutto ciò non è sufficiente e le dittature possono sopravvivere nonostante il manifestarsi di tutti questi fattori. Ma l'attore determinante - e poco prevedibile - è l'apparato militare. Sempre. Tutte le

dittature dipendono dai militari. A volte sono esclusivamente al servizio del tiranno. In altri casi, cambiano opinione e decidono di difendere la patria e non il dittatore. In fin dei conti, l'unica cosa che conta è se i militari sono disposti ad aprire il fuoco sui propri connazionali. Se non lo sono, è allora che nasce la libertà.

(Traduzione di Graziella Filipuzzi)

13 febbraio 2011

12 febbraio 2011 - 13:04

Autovelox illegali, il Comune di Firenze perde ancora. Su tutti i viali

Siamo ancora all'inizio, ma per il Comune di Firenze sembra mettersi male la battaglia legale sugli [Autovelox illegali](#): l'altro giorno, i giudici di pace hanno accolto una trentina di ricorsi. Ma quel che è peggio è che il Comune ha avuto torto non solo su multe comminate dall'apparecchio di viale Etruria, palesemente illegale (se non altro perché quasi invisibile e mal segnalata): i giudici hanno iniziato a ritenere che neppure le postazioni degli altri viali siano in regola, perché nessuna di quelle strade è classificata come urbana di scorrimento (l'unico tipo di via urbana dove la legge consente queste postazioni, che vanno comunque autorizzate dal prefetto).

Insomma, sono state accolte [le tesi dell'Aduc](#) e c'è una sconfessione anche dell'operato del prefetto. Mancanza di controlli seri sul Comune? Volontà di coprirne le decisioni? Ignoranza delle leggi? O, semplicemente, disapplicazione tacita delle leggi, per la consapevolezza che norme del genere in molti casi sono ingiustamente restrittive per chi tutela la sicurezza?

Noi illusi dalla fiducia nel mercato perfetto

di Raghuram Rajan

All'apice della crisi finanziaria, la regina d'Inghilterra rivolse ai miei colleghi della London School of Economics una domanda semplice, che non ha però una facile risposta: perché gli economisti accademici non sono riusciti a prevedere la crisi? Di risposte ce ne sono state numerose. Una è che gli economisti non disponevano di modelli in grado di rappresentare il comportamento che portò alla crisi. Un'altra è che erano accecati da un'ideologia secondo cui il libero mercato non avrebbe potuto fare del male.

Infine, la risposta che ora va per la maggiore, ossia il sistema li avrebbe corrotti affinché rimanessero in silenzio. A mio avviso, la verità risiede altrove.

È falso ammettere che noi accademici non avessimo a disposizione utili modelli per spiegare cosa stesse accadendo. Chi teme che la crisi sia stata innescata da una carenza di liquidità non sa che avevamo numerosi modelli in grado di analizzare queste carenze e le relative ripercussioni sulle istituzioni finanziarie. Chi teme che la colpa sia degli avidi banchieri e degli avventati investitori, ingannati dalla promessa di un salvataggio del governo, o di un mercato impazzito per esuberanza irrazionale, non sa che avevamo studiato anche tutto ciò nei minimi dettagli.

Gli economisti hanno anche analizzato la politica economica di regolamentazione e deregolamentazione, quindi avremmo potuto comprendere i motivi per cui i politici americani spingevano il settore privato a finanziare progetti edilizi, mentre altri deregolamentavano la finanza privata. Eppure, per qualche motivo, non

abbiamo reso noto ciò che sapevamo e non abbiamo mostrato e urlato in coro i nostri ammonimenti. Forse il motivo era l'ideologia: eravamo troppo convinti che i mercati fossero efficienti, i suoi partecipanti razionali e che i prezzi elevati fossero giustificati dai fondamentali economici. Tuttavia, alcune critiche relative al "fondamentalismo del mercato" riflettono un equivoco. La dominante "teoria dei mercati efficienti" afferma solo che i prezzi dei titoli riflettono le informazioni pubblicamente disponibili e che è difficile ottenere performance costantemente superiori a quelle medie del mercato: fatto vero, considerato il colpo subito dalla maggior parte degli investitori durante la crisi.

La teoria non asserisce che i mercati non possano crollare in caso di informazioni negative o di avversità al rischio da parte degli investitori.

A detta dei critici, i fondamentali si stavano deteriorando sotto gli occhi di tutti, e il mercato e gli economisti lo ignoravano. Ma il senno di poi distorce l'analisi. A riprova del fatto che la verità venisse ignorata non possiamo indicare una solitaria "Cassandra" come Robert Shiller dell'Università di Yale, il quale continuava a sostenere che i prezzi degli immobili fossero insostenibili. Gli oppositori ci sono sempre, e spesso sbagliano. Erano molto più numerosi gli economisti secondo cui i prezzi degli immobili, per quanto elevati, non sarebbero mai crollati su tutta la linea.

Naturalmente, tali aspettative potrebbero essere state distorte dall'ideologia - è difficile capire cosa passasse nella mente degli economisti. Ciò nonostante, c'è una ragione migliore per essere scettici rispetto alle spiegazioni che si affidano all'ideologia. In quanto gruppo, né gli economisti comportamentali, secondo cui l'efficienza dei mercati è una cosa ridicola, né gli economisti progressisti, che diffidano dei mercati liberi, hanno predetto la crisi.

Che si tratti di corruzione? Alcuni economisti accademici offrono consulenze a banche o agenzie di rating, tengono discorsi alle conferenze per gli investitori, fungono da testimoni esperti e conducono ricerche sponsorizzate. Sarebbe naturale sospettare di condizionamenti da parte nostra, siano essi impliciti o espliciti. Nel primo caso, la nostra visione del mondo è plasmata da ciò in cui credono i nostri amici del settore; nel secondo, un economista potrebbe scrivere un report influenzato da ciò che uno sponsor vuole sentire, o dare una testimonianza che è puramente mercenaria. Ci sono sufficienti esempi di possibili condizionamenti da non poter ignorare la questione. Un rimedio sarebbe quello di bandire tutte le interazioni tra economisti e mondo societario. Tuttavia, se fossimo confinati nella torre d'avorio, potremmo sì essere liberi da condizionamenti, ma ignoreremmo anche i fatti concreti - e quindi saremmo ancor meno capaci di predire i problemi.

Un modo per ripristinare la fiducia potrebbe essere la trasparenza - gli economisti potrebbero dichiarare di effettuare una particolare analisi dietro compenso, e più in generale, spiegare da chi sono pagati. Una serie di università si sta muovendo in questa direzione. Credo, però, che la corruzione non sia la ragione principale per cui la categoria abbia sottovalutato la crisi. Numerosi economisti interagiscono poco con il mondo societario, e pur essendo "imparziali" non sono stati capaci di predire la crisi.

A mio avviso, sono tre i fattori che spiegano fundamentalmente il nostro fallimento collettivo: specializzazione, difficoltà nel fare previsioni e allontanamento di numerosi economisti dal mondo reale.

Come la medicina, l'economia è fortemente suddivisa in categorie - i macroeconomisti solitamente non fanno attenzione a ciò che studiano gli economisti finanziari o immobiliari e viceversa. Eppure, per prevedere l'arrivo della crisi sarebbe servito qualcuno che conoscesse ognuna di queste aree - esattamente quello che serve a un buon medico generico per riconoscere una malattia esotica. Dal momento che la categoria premia solo un'analisi attenta,

solida, ma necessariamente ristretta, pochi economisti cercano di abbracciare i sotto-settori. Anche se lo facessero, si tirerebbero indietro dal predire la crisi.

Il vantaggio principale degli economisti accademici rispetto a coloro che fanno previsioni per professione potrebbe essere la loro maggiore consapevolezza delle relazioni fondate tra i fattori. Ciò che è più difficile da prevedere, però, sono i punti di svolta - ossia i momenti in cui si spezzano le vecchie relazioni. Esistono alcuni fattori in grado di segnalare i punti di svolta - la corsa al rialzo nella leva finanziaria a breve termine e nei prezzi degli asset, ad esempio, spesso presagisce una bassa congiuntura - ma non sono infallibili nel predire i problemi che verranno.

Le magre gratifiche professionali, unite all'imprecisione e al rischio reputazionale associati alle previsioni, spingono la maggior parte degli economisti a scostarsi dal mondo reale. Potrebbe anche esserci un altro motivo: gli economisti accademici non hanno molto da dire in merito ai movimenti economici a breve termine, e quindi preferiscono lasciare le previsioni, con tutti gli errori, a coloro che se ne occupano per professione. Il pericolo è che scostarsi dagli eventi a breve termine induca gli economisti accademici a ignorare le tendenze a medio termine di cui potrebbero occuparsi. Se così fosse, la vera ragione per cui gli accademici non hanno previsto la crisi potrebbe non risiedere nei modelli inadeguati, nell'accecamento ideologico o nella corruzione, ma in qualcosa di decisamente banale e preoccupante: molti non ci hanno semplicemente fatto caso!

(Traduzione di Simona Polverino)

Mubarak si dimette. Poteri all'esercito, folla in festa. [Cronistoria dei diciotto giorni della rivolta](#)

Dopo 18 giorni di rivolta, costati la vita a oltre 300 persone, Mubarak lascia la poltrona di presidente dell'Egitto su cui sedeva da 30 anni. Il compito di annunciare la storia svolta è toccato al vicepresidente Omar Suleiman, nominato dallo stesso Mubarak nei giorni caldi della protesta.

[La biografia del rais che ha guidato l'Egitto per 30 anni](#)

[I diciotto giorni che hanno cambiato la storia dell'Egitto](#)

Il messaggio del vicepresidente

In un messaggio pronunciato alla tv di Stato Suleiman ha dichiarato: «Cittadini, durante le difficili circostanze che sta attraversando l'Egitto, il presidente Hosni Mubarak ha deciso di lasciare l'incarico di presidente della Repubblica e ha incaricato lo stato maggiore delle forze armate di amministrare gli affari del Paese. Che Allah possa aiutare tutti». La piazza Tahrir ha accolto con un immenso boato queste parole, arrivate dopo un'altra giornata di tensione nel paese. Proprio ieri, in un [messaggio, il presidente Hosni Mubarak](#) aveva detto di voler restare al potere smentendo così le voci di sue imminenti dimissioni circolate per tutto il giorno. «Solo la Storia potrà giudicare il nostro presidente Mohammad Hosni Mubarak» ha commentato la tv di Stato egiziana. Mubarak ha lasciato questa mattina il Cairo per recarsi, insieme alla famiglia, nella sua residenza di Sharm-el-Sheikh.

18 giorni di rivolta per cacciare Mubarak

Le dimissioni di Mubarak sono giunte dopo 18 giorni di proteste che hanno causato almeno 300 morti. Ieri sera Mubarak aveva annunciato il passaggio di una parte dei poteri al vice-presidente Souleiman, dicendosi tuttavia intenzionato a conservare la carica fino alla fine del mandato, a settembre. Ieri sera Mubarak aveva annunciato il passaggio di una parte dei poteri al vice-presidente Souleiman, dicendosi tuttavia intenzionato a conservare la carica fino alla fine del

mandato, a settembre. Questa mattina l'esercito egiziano si era fatto «garante» delle riforme promesse da Mubarak, sottolineando la necessità di «un ritorno alla vita normale». Lo stato maggiore dell'esercito, in un messaggio letto alla tv da un presentatore, aveva garantito anche «un'elezione presidenziale libera e trasparente». Poi l'epilogo, con folle di manifestanti (un milione-un milione e mezzo, secondo le stime) scese in piazza per reclamare le dimissioni immediate del presidente.

Presto un comunicato dei militari

Dopo le dimissioni di Mubarak fonti militari citate da Al Arabiya fanno sapere che a breve ci sarà un comunicato del Consiglio Supremo di Difesa, guidato dal ministro della Difesa, il maresciallo Mohammed Tantawi in cui sarà annunciato lo scioglimento due rami del Parlamento, le dimissioni del governo del premier Ahmed Shafiq e l'incarico al presidente della Corte Costituzionale di guidare il paese insieme ai militari.

Scene di giubilo in piazza Tahrir

Scene di giubilo e di gioia sono scoppiate a piazza Tahrir al Cairo, presidiata dai [dall'inizio della protesta](#) subito dopo l'annuncio. Decine di migliaia di persone che affollano la piazza del centro della capitale egiziana, sventolano esultanti la bandiera egiziana. «Questo è il più bel giorno della mia vita» ha detto Mohamed El Baradei, una delle figure di spicco dell'opposizione in Egitto. L'ex direttore dell'Aiea ha dichiarato che l'Egitto «è stato liberato dopo dieci anni di repressione» e che adesso si aspetta una «bella transizione». Rispondendo ad una domanda sulla possibilità che si candidi a presidente dell'Egitto ha poi detto: «La candidatura non è nei miei pensieri. Ho vissuto abbastanza e sono felice di vedere l'Egitto liberato». I Fratelli Musulmani, il più grande e più importante gruppo di opposizione in Egitto, si sono congratulati con «l'esercito che ha mantenuto le sue promesse» e con gli egiziani che hanno vinto «la loro battaglia», dopo l'annuncio delle dimissioni del presidente Hosni Mubarak.

L'entusiasmo contagia tutto il Medio Oriente

Esplosione di gioia a Tunisi alcuni minuti dopo l'annuncio delle dimissioni del presidente egiziano Hosni Mubarak. Un concerto assordante di clacson ha salutato il nuovo annuncio al Cairo da parte del vicepresidente egiziano Omar Suleiman. Quest'ultimo aveva appena dichiarato che il rais avevano lasciato l'incarico e rimesso il potere all'esercito. Il movimento di contestazione avviato in Tunisia a metà dicembre aveva causato la caduta il 14 gennaio [del presidente Zine El Abidine Ben Ali](#) e aveva contagiato molti Paesi arabi.

Le reazioni della comunità internazionale

Il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, segue in diretta l'evolversi degli eventi al Cairo e a breve rilascerà una dichiarazione. Il capo della diplomazia europea Catherine Ashton ha dichiarato: «Mubarak ha ascoltato la voce del popolo egiziano». Il segretario generale della Lega Araba, Amr Moussa, si è detto «ottimista» per il futuro dell'Egitto. Raggiunto telefonicamente dalla CNN, Moussa ha detto che «ora il futuro dell'Egitto è nelle mani del popolo egiziano». Israele auspica una «transizione senza intoppi» in Egitto. Così una fonte del governo ha commentato le dimissioni di Hosni Mubarak.

11 febbraio 2011

www.iltempo.it

Conti in rosso per Unicredit

La banca archivia un 2010 con 50 milioni di perdite. Pesano le rettifiche sui crediti. I dati arrivano a contrattazioni aperte dalla stampa economica. Piazza Cordusio non smentisce. Consob monitora ma non

interviene.

Anno magro, il 2010, per il colosso bancario Unicredit in Italia. Il bilancio dello scorso anno dovrebbe chiudere con una perdita di 50 milioni di euro. Il condizionale resta d'obbligo perché i dati non sono quelli comunicati ufficialmente al mercato ma frutto di indiscrezioni del più importante quotidiano economico nazionale: il Sole24 Ore. Una notizia contrassegnata, per questo, da una buona attendibilità e che ha sicuramente contribuito nella fase iniziale di contrattazione in Borsa a mandare ieri giù il titolo del 2,6% (ridotto all'1,84% a fine giornata). A frenare la Consob, l'organo di vigilanza dei mercati finanziari, dal richiedere delucidazioni a Piazza Cordusio è stata la debolezza dei titoli bancari a Piazza Affari. Tutti con segno rosso nel corso della giornata e con chiusure altrettanto negative. Gli operatori hanno atteso tutto il giorno comunque segnali sia dall'ente guidato da Giuseppe Vegas sia dalla banca. Nulla è invece arrivato. Dai piani alti dell'autorità di Piazza Verdi è stato confermato a Il Tempo l'attento monitoraggio delle fluttuazioni del titolo. E la scelta di non intervenire considerato che non erano state rilevate anomalie ed eccessi di ribasso tali da far scattare le richieste di chiarimenti. Identico l'atteggiamento tenuto da Unicredit che non smentendo le indiscrezioni di stampa ha di fatto confermato la veridicità delle notizie.

Dunque anno duro per il gruppo bancario quello che ha visto l'uscita di scena del manager che più di tutti ha contribuito alla nascita di una delle più grandi banche italiane: Alessandro Profumo. La sua ultima eredità, per ironia del destino, è un rosso di bilancio pari quasi all'ammontare della mega liquidazione, ottenuta per lasciare la poltrona di comando. Un'uscita contrassegnata da un tempismo perfetto. Secondo quanto riportato da il Sole24Ore ad affossare il risultato di gestione sono state le rettifiche sui crediti per 3,6 miliardi. Un numero che anche ai non esperti di bilanci bancari suona come soldi prestati e difficilmente recuperabili. Insomma si appanna così anche il mito del banchiere più internazionale e più efficiente d'Italia. Il compito che aspetta il nuovo ad Ghizzoni non sarà facile. Piazza Cordusio il primo segnale di ripartenza lo ha dato già ieri. Dovrebbe essere Jean-Pierre Moustier, ex capo dell'investment banking di SocGen, il successore di Sergio Ermotti a capo del Corporate&Investment banking di Unicredit. La nomina dovrebbe arrivare domani in un Cda convocato ad hoc.

Nella corsa alla Bce Weber non molla. Il Ft sceglie Draghi

Poteva essere l'occasione del chiarimento per Axel Weber, il presidente della Bundesbank ieri al centro di un giallo sulle indiscrezioni, mai

smenite del tutto, di un suo ritiro dalla corsa alla presidenza Bce.

Invece ieri il «falco» tedesco ha lasciato un punto interrogativo sul prossimo vertice dell'Eurotower mentre impazza il toto-nomine. «Ho parlato con il cancelliere Merkel. Le ho detto che non ho intenzione di commentare fino a quando non ci saremo incontrati di nuovo e non avremo raggiunto un accordo», ha detto Weber a Vienna. Una dichiarazione sibillina dopo le indiscrezioni di mercoledì secondo cui il banchiere centrale avrebbe rivelato privatamente di essere pronto a farsi da parte sia dalla Bundesbank che dalla corsa alla successione di Jean-Claude Trichet per la quale era dato per favorito. Mentre è giallo sulla sua partecipazione al vertice francotedesco di oggi a Berlino, c'è chi ipotizza che Weber stia vagliando le opzioni: fra queste una nomina ai vertici di Deutsche Bank. E che le indiscrezioni di ieri siano semplicemente sfuggite di mano. Di certo l'irritazione è alta a Berlino, dove la condotta di Weber è percepita come un colpo agli sforzi della Merkel di avere alla prossima tornata (Trichet scade a ottobre) un presidente della Bce tedesco, percepito da molti come risarcimento agli aiuti concessi agli spendaccioni di Eurolandia. C'è il governatore di Bankitalia Mario Draghi in cima alla lista dei candidati: il Financial Times lo indica come il più probabile invitando a non tener conto della nazionalità. Fra i candidati dei Paesi di dimensioni minori sono considerati in pole position il governatore della banca centrale lussemburghese Yves Mersch e il suo collega finlandese Erkki Liikanen. La Germania, poi, non ha solo la carta-Weber: c'è Klaus Regling, attuale presidente del Fondo di salvataggio europeo; e qualcuno ipotizza il nome di Juergen Stark, membro tedesco nel comitato esecutivo. Intanto ieri Draghi a Roma ha incontrato i più importanti banchieri italiani. A loro ha chiesto di non allentare la loro opera di rafforzamento patrimoniale, mostrandosi prudenti nella distribuzione dei dividendi e aumentando i piani di riduzione dei costi e di efficientamento. Le banche devono inoltre affrontare gli alti costi per la raccolta di fondi causati dall'andamento dei mercati finanziari e «dalla scarsa propensione degli investitori istituzionali globali a sottoscrivere titoli dell'area dell'euro.

www.ilgiornale.it

articolo di domenica 13 febbraio 2011

Il futuro della Fiat in Italia. Ha tre anni per evitare il trasloco negli Stati Uniti

di Pierluigi Bonora

E' sempre braccio di ferro tra i sindacati. Sacconi: "L'iniezione di risorse dipende dalla governabilità delle fabbriche". Romani: "Multinazionale che si espande ma resta qui col cuore"

La palla, meglio la patata bollente, resta nelle mani di governo, sindacati e lavoratori. L'incontro di ieri a Roma tra il premier Silvio Berlusconi, alcuni ministri e le istituzioni piemontesi con John Elkann e Sergio Marchionne, rispettivamente presidente e amministratore delegato di Fiat, ha avuto sì un esito positivo, nel senso che i vertici del Lingotto hanno confermato alle massime autorità i piani di rilancio e gli investimenti in Italia, ma il Paese resta sotto esame: nei prossimi tre anni l'impegno comune deve essere quello di evitare che, dal 2014 in poi, la testa del gruppo prenda il volo per gli Usa. Elkann e Marchionne, insomma, hanno ribadito l'italianità di Fiat, in un contesto di «evoluzione dinamica che richiede di lavorare giorno per giorno per difendere le condizioni create», ha spiegato il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, all'uscita da Palazzo Chigi.

L'ipotesi di trasferimento delle stanze dei bottoni Fiat negli Stati Uniti, in casa di Chrysler, in pratica non cade; se ne riparerà tra qualche anno, una volta che il complesso mosaico di «Fabbrica Italia» sarà completato. Il piano prevede che l'azienda porti la produzione di auto nel nostro Paese da 650mila vetture a 1

milione e 400mila, attraverso un investimento tra Fiat Spa e Fiat Industrial di circa 20 miliardi. Per raggiungere tale obiettivo, è stato fatto notare ieri, è necessario migliorare le relazioni industriali allo scopo di garantire la governabilità degli stabilimenti e il loro pieno utilizzo. Esigenza pienamente condivisa dall'esecutivo. In tutto, il presidente del Lingotto e l'amministratore delegato sono rimasti nella sede del governo poco più di due ore.

Paolo Romani, ministro dello Sviluppo economico, ha descritto la Fiat come «una grande multinazionale che si sta espandendo nel mondo, ma che rimane con un cuore italiano». «Quella di dove debba essere la futura sede principale del gruppo - ha aggiunto - non è una questione che riguarda l'oggi, e non si trova all'ordine del giorno. La cosa più importante è che l'azienda abbia confermato gli investimenti in Italia».

«Il governo - recita la nota ufficiale di Palazzo Chigi - ha preso atto positivamente delle intenzioni manifestate dall'azienda e del suo ruolo sul mercato globale. L'esecutivo ha inoltre confermato che concorrerà a realizzare le migliori condizioni di competitività perché gli investimenti previsti in Italia siano il volano per raggiungere il più alto posizionamento rispetto ai concorrenti del settore».

Quello che è importante, ha spiegato il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, «è che Fiat non andrà a Detroit, ma rimarrà a Torino. È comunque evidente che in una logica multinazionale l'Italia ha chance di partenza ottime, legate alla sua cultura e ai suoi insediamenti, ma che vanno confermate vedendo se ci sono le condizioni. E per Fiat sono condizioni di relazioni industriali. Il cuore del problema è questo. Lo ha detto Fiat, ma lo abbiamo condiviso tutti: azienda, governo ed enti locali piemontesi».

Con il sindaco Chiamparino c'era anche Roberto Cota, presidente della Regione Piemonte: «Sono soddisfatto perché Marchionne ed Elkann hanno ribadito che gli investimenti previsti da "Fabbrica Italia" saranno realizzati. Ciò significa più lavoro, cioè il miglior antidoto alla delocalizzazione. Ora si tratta di remare tutti nella stessa direzione». Martedì prossimo nuovo appuntamento romano, ma questa volta più tecnico, per Marchionne. Il top manager parlerà alla commissione Attività produttive della Camera. L'intervento, che rispetto a ieri si avvarrà anche di slide, riproporrà i punti cardine di «Fabbrica Italia» e le prospettive di sviluppo del business. Se qualcosa nel frattempo è cambiato, rispetto al piano presentato in aprile, lo si saprà probabilmente in quella occasione. Per l'Europa, l'obiettivo del piano Fiat è di incrementare del 64% le vendite, arrivando a 2,1 milioni unità dove oltre il 50% sarà relativo al marchio Fiat.

articolo di domenica 13 febbraio 2011

[Un paracadute da 500 miliardi dall'Europa](#)

di Redazione

La riunione dell'Eurogruppo si svolgerà domani pomeriggio a Bruxelles (ci sarà anche il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti) e servirà a mettere a punto l'articolata risposta che i Paesi della moneta unica intendono dare alla crisi dei debiti sovrani: dalla riforma della governance economica e del Patto Ue di stabilità e di crescita (vedi la stretta sui debiti pubblici) agli stress test bancari, dal rafforzamento dell'attuale fondo salva-Stati alla messa a punto del futuro fondo permanente. Su quest'ultimo fronte Bruxelles avrebbe oramai le idee chiare. Anche se fonti vicine al commissario Ue agli affari economici e monetari, Olli Rehn, sottolineano come «non vi sia ancora nulla di deciso».

Il documento della Commissione Ue citato dal settimanale tedesco Der Spiegel prevede che il futuro Fme - operativo dalla metà del 2013 - sia dotato di 100 miliardi di fondi propri, ma abbia una capacità effettiva di movimentare fino a 500 miliardi di euro. Gli azionisti del Fondo saranno i Paesi dell'euro zona e ognuno contribuirà in base alla sua quota di partecipazione nel capitale della Bce. Alla

somma dell'Fme si aggiungeranno poi le risorse provenienti dal bilancio Ue e il contributo dell'Fmi. L'attuale fondo salva-Stati è dotato di 440 miliardi di euro, ma la capacità effettiva di erogare prestiti è inferiore. L'Fme potrà quindi concedere ai Paesi in difficoltà - ma a condizioni molto severe - prestiti anche per poter riacquistare sui mercati parte del proprio debito pubblico.

www.lavoce.info

LA CONSOB E I FURBETTI DEL MERCATINO

di [Marco Onado](#) 09.02.2011

La Borsa italiana è troppo piccola e va sistematicamente peggio delle altre: cresce meno quando i mercati salgono e scende di più quando le cose vanno male. La diagnosi del neo-presidente di Consob è condivisibile. Eppure, a partire dagli anni Novanta le riforme non sono mancate. Ma negli ultimi dieci anni l'elenco delle aziende quotate in cui sono stati individuati comportamenti illegali di ogni sorta è impressionante. E allora è forse utile ricordare che le autorità di mercato hanno innanzitutto un ruolo di vigilanza, in modo da dissuadere i furbetti del mercatino.

La prima intervista del nuovo presidente della **Consob**, Giuseppe Vegas, ([Corriere della Sera, 6 febbraio](#)) parte da una diagnosi condivisibile di uno dei problemi fondamentali del mercato finanziario italiano, ma non entra nel merito delle cause profonde e quindi dei rimedi necessari.

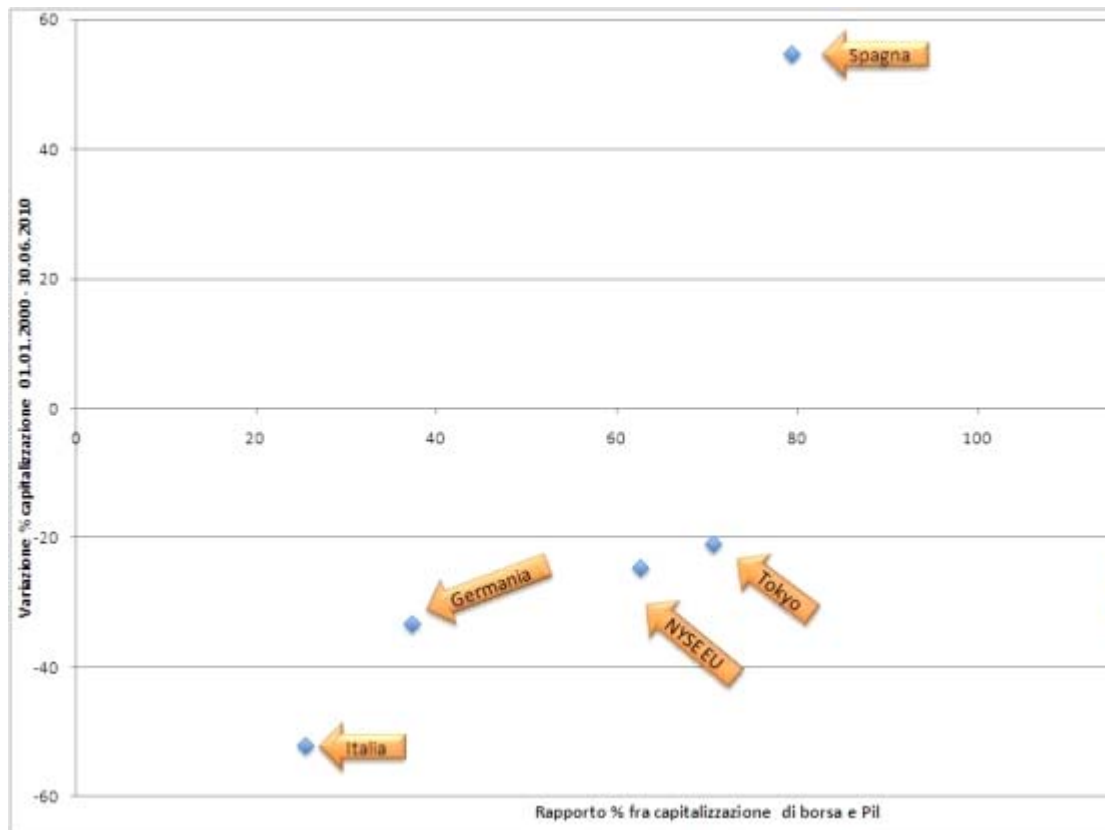
LA DIAGNOSI

Partiamo dalla diagnosi: la **Borsa italiana** è troppo piccola e va sistematicamente peggio delle altre: cresce meno quando i mercati salgono e scende di più quando le cose vanno male. Come un ciclista che arranca in salita e frena in discesa e che al Giro d'Italia finisce fatalmente per indossare la maglia nera, il nostro mercato occupa un posto sempre più marginale nel sistema finanziario e nel confronto internazionale.

A metà del 2010 erano quotate in Italia 290 aziende, una in meno rispetto al 2000. È vero che riduzioni, anche più nette delle presenze al listino, si sono registrate in altri paesi, ma a questo punto il nostro mercato si presenta come uno dei più poveri dal punto di vista del numero assoluto di società quotate, superato (si fa per dire) solo dalla Spagna, che peraltro nel decennio, come si dirà fra poco, ha registrato un incremento significativo delle presenze al listino, passando da 172 a 279. **(1)**

L'effetto congiunto dell'andamento dei corsi e del numero di società quotate ha ridotto significativamente la **capitalizzazione** di borsa che in valore assoluto è diminuita del 52 per cento nel decennio, riportando il rapporto rispetto al Pil al 25 per cento. Nell'intervista, il presidente Vegas cita i dati del 2011, ma il problema purtroppo non riguarda solo l'ultimo anno. Il grafico seguente sintetizza la **deludente performance** della Borsa italiana dall'inizio del 2000 alla metà del 2010. **(2)**

In ascissa è indicato il rapporto fra capitalizzazione di borsa e Pil dei principali paesi (o gruppi di paesi, come nel caso di Euronext), in ordinata la variazione della capitalizzazione nell'arco del decennio considerato (che è abbastanza correlata con la variazione dell'indice di borsa del periodo).



L'apparente successo del **caso spagnolo** va interpretato e in qualche misura ridimensionato: i numeri ufficiali includono infatti sia le finanziarie che controllano aziende familiari di piccola e media dimensione (ma meglio questo delle nostre finanziarie lussemburghesi), sia le società sudamericane, soprattutto banche, quotate su uno specifico segmento di mercato. **(3)** Non è tutta farina del sacco spagnolo, quella che viene presentata in queste cifre, ma si tratta comunque di aspetti che indicano una significativa vitalità e competitività di quel mercato.

LE RIFORME DEGLI ANNI NOVANTA

Risulta a questo punto evidente che l'ondata delle grandi privatizzazioni degli anni Novanta si è esaurita e anzi è stata completamente annullata, riportando il mercato di borsa italiano a una posizione assolutamente marginale, con l'aggravante che nel frattempo tutti i paesi, compresi quelli dell'Europa continentale in cui l'intermediazione di borsa ha tradizionalmente avuto un ruolo marginale, hanno comunque compiuto passi significativi. In altre parole, mentre per tutti i paesi, l'arretramento dell'ultimo decennio è soprattutto un fatto ciclico, per quanto dominato da eventi particolarmente importanti, nel caso italiano, sembra aggiungersi un **fatto strutturale**, in qualche modo diverso e più grave rispetto a quanto accade negli altri paesi.

Eppure, lo sforzo riformatore non è mancato: a partire dagli anni Novanta il **sistema delle regole**, a cominciare da quelle per la tutela degli azionisti di minoranza è stato allineato a quello dei principali paesi, il sistema degli scambi è oggi fra i più efficienti e meno costosi, sono state offerte alle società diversi segmenti di mercato tendenti a soddisfare esigenze diverse, a cominciare da quelli rivolti alle piccole e medie imprese che rappresentano la spina dorsale del nostro sistema produttivo. Nonostante tutto questo, il mercato di borsa italiano ricorda sempre di più una bella festa organizzata nel migliore dei modi: buoni cibi,

vini raffinati, ambiente elegante. Peccato che non siano arrivati gli invitati. Viene in mente il romanzo di Irène Némirovsky "Il ballo", ma lì c'è una mano maliziosa che determina l'insuccesso. E nel nostro caso? Certo, non c'è un solo colpevole, ma non si può fare a meno di rilevare che, soprattutto nell'ultimo decennio, troppi sono stati gli episodi che portano a dire che complessivamente le imprese italiane hanno usato molto più spesso la Borsa per motivi opportunistici del gruppo di controllo, anziché come corretto strumento di finanziamento, arrivando in molti casi alla frode bella e buona.

UN LUNGO ELENCO DI COMPORTAMENTI ILLEGALI

L'elenco delle aziende quotate in cui sono stati individuati **comportamenti illegali** di ogni sorta negli ultimi dieci anni è impressionante: Cirio, Parmalat, Popolare di Lodi, Italease, Giacomelli, Mariella Burani (le ultime tre di nuova quotazione) solo per citare i più noti. [Le manipolazioni non si contano e nel caso più recente](#) è addirittura coinvolto un ex presidente della Corte Costituzionale (Antonio Baldassarre per Alitalia). In altri casi ci sono stati comportamenti che possono non essere considerati rilevanti penalmente dal tribunale, ma che comunque possono essere censurati sul piano della completezza dell'informativa fornita al mercato ([su tutti, Fiat-Exor](#): e con buona pace dei comunicati ufficiali, le assoluzioni in sede penale non possono essere presentate come patente di correttezza).

Come non bastasse, ci sono i tanti casi di azioni di nuova quotazione che sono stati offerte a **prezzi** tanto elevati da registrare poi performance largamente peggiori della media. Il caso più clamoroso è quello di Saras, che ha dato origine anche a un'azione penale della procura di Milano, ma non si tratta affatto di un episodio isolato. In una ricerca con Marco Fumagalli, in via di completamento, mettiamo in evidenza che dal 2000 al 2010, oltre la metà dei titoli di nuova quotazione ha registrato performance inferiori all'indice di borsa, e che in ben venticinque casi, si tratta di differenze superiori al 25 per cento.

Sarebbe ingeneroso dire che tutto questo è successo perché l'**attività di vigilanza** non è stata adeguata e comunque alcuni aspetti (in primis il prezzo di emissione) esulano del tutto dall'ambito di intervento della Consob. È chiaro però che davanti a un quadro del genere, sarebbe stato gradito vedere ricordato che le autorità di mercato sono innanzitutto *watchdog*, cani da guardia: nessuno chiede che sbranino come *rotweiler*, ma che abbaino al momento opportuno, dissuadendo in tutti i modi possibili i "furbetti del mercatino", questo sì; molto meglio che invocare regole "semplici e non vessatorie". I vessati sono fra i **risparmiatori** e se non li tuteliamo abbastanza, la Borsa italiana continuerà a essere la Cenerentola d'Europa. Senza alcuna speranza di principe azzurro, ovviamente.

(1) Si ricorda che, correttamente, i dati Mediobanca da noi utilizzati (vedi nota successiva) non comprendono le Sicav e i fondi di partecipazione che gli spagnoli si ostinano a includere nelle loro statistiche ufficiali di borsa, creando un evidente caso di doppio conteggio.

(2) I dati sono tratti da Mediobanca, [Indici e dati relativi ad investimenti in titoli quotati](#), Milano 2010. I dati 2010 sono riferiti al 30 giugno.

(3) Sono grato a Luca Filippa per le precisazioni in proposito, che spero di aver bene interpretato.

LA FORBICE DELLE REGIONI

di [Nerina Dirindin](#) 29.01.2011

Il grafico riporta la composizione delle entrate correnti delle Regioni dal 1980 ad oggi (dati Istat) 2010). La linea rossa descrive la dinamica dei trasferimenti alle Regioni (in gran parte dallo Stato, rispetto ai quali l'autonomia è minima), mentre la linea verde mostra la dinamica delle imposte dirette e indirette delle Regioni (sulle quali il livello di autonomia è più ampio).

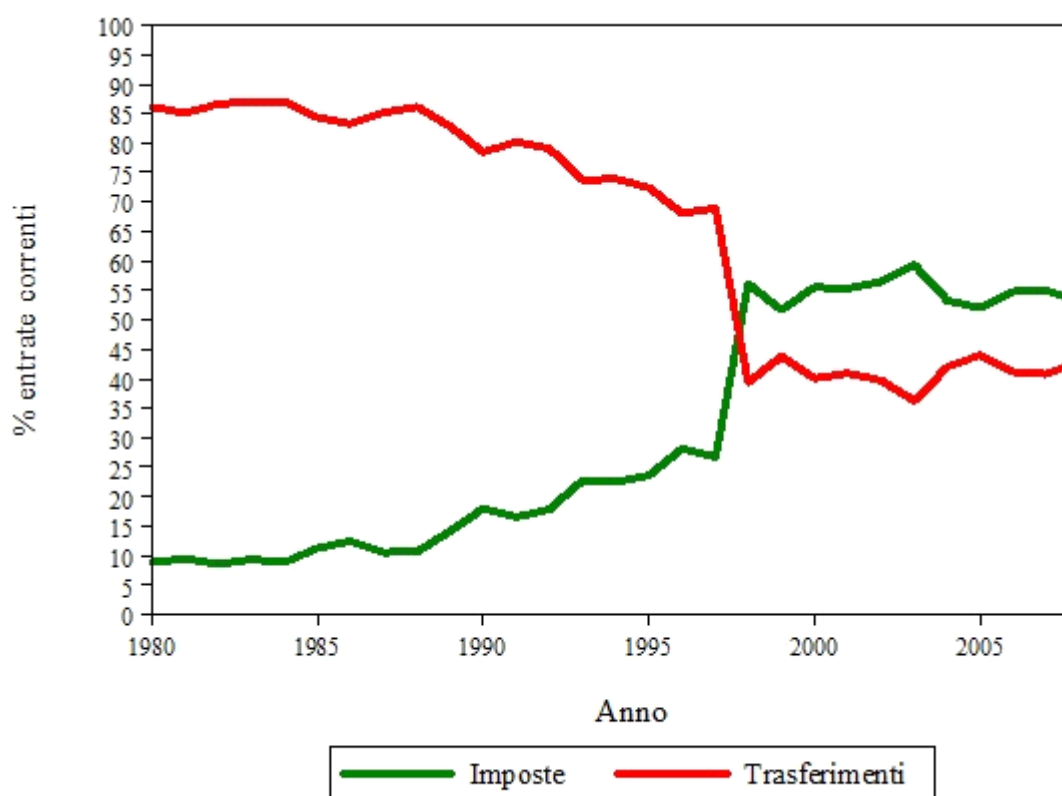
Tra il 1980 e il 1997, l'autonomia tributaria delle Regioni cresce lentamente ma progressivamente: le imposte proprie aumentano dal 9 per cento al 27 per cento, mentre i trasferimenti correnti diminuiscono specularmente dall'86 per cento al 69 per cento.

Il sorpasso avviene nel 1998 con l'introduzione dell'Irap: le entrate proprie superano i trasferimenti (56 per cento e 39 per cento, rispettivamente).

Dal 1998 al 2008 il grado di autonomia delle Regioni si mantiene sostanzialmente inalterato: le imposte proprie sono decisamente superiori al 50 per cento, mentre i trasferimenti correnti oscillano intorno al 40 per cento.

Gli ultimi due anni mostrano una situazione anomala. Tra il 2008 e il 2009 le imposte correnti diminuiscono di 10 punti percentuali (assestandosi al 43 per cento), mentre aumentano i trasferimenti statali. La differenza è imputabile sia alla riduzione del gettito Irap, sia al blocco delle aliquote dell'addizionale regionale all'Irpef.

La dinamica conferma come negli anni più recenti l'autonomia tributaria delle Regioni è stata più evocata che praticata.



LA PAROLA FINE SULLA RIFORMA BRUNETTA

di [Luigi Oliveri](#) 11.02.2011

L'accordo del 4 febbraio tra governo, Cisl e Uil cancella uno dei punti qualificanti

della riforma del pubblico impiego: la distribuzione obbligatoria dei dipendenti in tre livelli di valutazione. Troppo semplicistico e draconiano ridurre il problema della produttività dei dipendenti pubblici a un risultato valutativo precostituito in laboratorio. Ora una semplice intesa sindacale ne elimina gli effetti. Ma sarebbe stata più opportuna una vera autocritica, con una nuova riforma che imponesse valutazioni serie, meritocratiche e differenziate.

Il re è nudo o la montagna ha partorito un topolino oppure tanto rumore per nulla. Sono molti i modi di dire a cui far ricorso per stigmatizzare la certificazione del sostanziale fallimento dell'esperimento di introdurre in modo forzato nel **pubblico impiego** una valutazione differenziata che deriva dall'intesa governo-Cisl-Uil dello scorso 4 febbraio. Ma la sostanza non cambia, Ormai è chiaro il gioco al ribasso voluto dai sindacati e al quale il governo si è prestato sull'applicazione della riforma del ministro Brunetta, per manifesta impossibilità di far funzionare in modo razionale il sistema delle **"fasce di valutazione"**.

L'OSSESSIONE DELLA CACCIA AL FANNULLONE

L'accordo del 4 febbraio, infatti, nella sostanza finisce per disapplicare proprio uno dei punti maggiormente qualificanti della riforma: l'obbligatoria distribuzione dei dipendenti in tre livelli di valutazione.

Non è detto, tuttavia, che di per sé ciò sia un male. Certo, la riforma Brunetta (il decreto legislativo 150/2009) non è sicuramente nata e cresciuta sotto una buona stella. È stata impostata in modo da andare a regime nel 2011 (per gli enti locali, in parte nel 2012), ma una serie di incertezze interpretative dovute alla non felice formulazione del testo, la feroce opposizione delle organizzazioni sindacali alla sua completa attuazione, una serie di sentenze dei giudici del lavoro secondo le quali la riforma non potrebbe essere applicata se non dopo la nuova contrattazione nazionale collettiva, l'hanno resa sostanzialmente una **norma-slogan**. Molto pubblicizzata, poco attuata.

Su queste pagine più volte si è rimarcato l'errore di impostazione insito nella riforma e che consiste nell'insistere eccessivamente nella valutazione della **prestazione individuale** come sistema meritocratico. L'ossessione della "caccia al fannullone" ha fatto perdere di vista che anche nelle aziende i premi sono per lo più assegnati per la produttività dell'impresa o di gruppi di lavoro. Difficilmente, se non per particolari categorie di lavoratori (ad esempio gli agenti di vendita) si insiste troppo sui premi individuali. Troppo alto il rischio che da una sana competizione si trascenda in una competitività fine a se stessa, senza benefici per l'organizzazione. In fondo, questa è stata una delle principali motivazioni delle clamorose [dimissioni di Pietro Micheli](#) dalla **Civit** (Commissione indipendente per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche), che dovrebbe garantire la corretta applicazione della riforma.

L'accordo del 4 febbraio, tuttavia, in piena contraddizione con gli intenti della riforma impone di **salvaguardare il salario** dei dipendenti pubblici, compreso quello discendente dalla valutazione della produttività. Rendendo impossibile modificare il **sistema di valutazione** e, dunque, la distribuzione in fasce di premio e, di conseguenza, la differenziazione del merito.

A questo punto, l'intero sistema di valutazione immaginato dalla riforma, che prevede documenti complessi, scadenze, organismi interni di valutazione di nuovo conio, un ente nuovo e oneroso (8 milioni di euro l'anno) come la Civit, perde oggettivamente di senso. Anche considerando, come *lavoce.info* ha avuto modo di evidenziare, che – almeno per il comparto Regioni-enti locali, in media i premi per il merito ammontano a circa 400 euro lordi.

L'accordo certifica come fosse forzato e poco giustificato pretendere che il 25 per

cento dei dipendenti pubblici (fascia di merito d'eccellenza) fosse di per sé produttivo, mentre un 50 per cento fosse capace di lavorare in modo ordinario (fascia mediana), e sicuramente il restante 25 per cento (ultima fascia valutativa) non meritevole di alcun incentivo economico. Troppo semplicistico e draconiano ridurre il problema – se tale davvero è – della **produttività** dei dipendenti pubblici a un risultato valutativo preconstituito in laboratorio.

Inevitabile, dunque, giungere a una disapplicazione (sotto mentite spoglie) della relativa norma. Sarebbe stata più opportuna una vera e seria autocritica, mediante una riforma legislativa che imponesse valutazioni serie, meritocratiche e differenziate, ma senza prefissarne i risultati. Il legislatore dovrebbe esentarsi dall'agire come un capo ufficio e gestire direttamente i rapporti di lavoro.

DOPO IL 4 FEBBRAIO

Due considerazioni finali e una domanda. Prima considerazione: dopo anni di gran parlare e approfondire la riforma, una semplice **intesa sindacale** ne elimina sostanzialmente gli effetti, lasciando in piedi, però, l'onerosissimo sistema di valutazione. Occorre chiedersi se il costo valga il beneficio. Seconda considerazione: la Civit, in barba a qualsiasi regola di efficienza aziendale, aveva di recente imposto alle amministrazioni di garantire il contraddittorio per la valutazione, rendendo obbligatoria la **conciliazione**, che il recente collegato lavoro (legge 183/2010) ha reso facoltativa. Rendendo, così, il processo valutativo ancor più farraginoso e incerto, esposto a continui ricorsi.

La domanda: a sottoscrivere l'accordo del 4 febbraio col governo, in un'ottica di ipertutela di lavoratori non poco protetti, come i dipendenti pubblici, sono quegli stessi **sindacati** che, sul piano delle relazioni sindacali con la grande industria, hanno invece decisamente lasciato molto terreno sulle tutele?

I TAGLI CHE NON FANNO RUMORE

di [Sergio Pasquinelli](#) 10.02.2011

I servizi sociali sono stati pesantemente penalizzati dai tagli di spesa. Ma nessuno ne parla. Persino sull'azzeramento del Fondo per la non autosufficienza, le reazioni sono state modeste anche da parte di sindacati, associazioni del terzo settore e comuni. Il governo punta a disimpegnarsi dal welfare dei servizi, mentre mantiene salda la gestione del welfare monetario, un insieme di misure poco efficienti, che assorbono gran parte della spesa sociale. Urgente una riforma complessiva della spesa e dei servizi sociali.

I **servizi sociali** sono stati pesantemente penalizzati dai tagli di spesa. Come fare a rispondere a bisogni crescenti con risorse che diminuiscono? È una domanda divenuta centrale per Regioni ed enti locali, soprattutto dove è netto il contrasto tra riduzioni in corso e bisogni in aumento, come nel caso degli anziani non autosufficienti.

IL SILENZIO DI TUTTI

Colpisce il silenzio che regna intorno a questi tagli. Rispetto ad altri ambiti di *policy* e anche ad altri paesi, la comunicazione pubblica sul welfare dei servizi è molto carente e frammentaria. Quello dei tagli di spesa sembra essere un tema troppo tecnico per essere affrontato dai *media* nazionali. Oppure talmente delicato da rinviare a questioni più generali da trattare in chiave politica. E ideologica. Non c'è stato un vero dibattito sui tagli possibili: in quale modo esercitarli, chi preservare dalle scelte più difficili, che cosa mantenere e che cosa sacrificare.

Persino ex post, sull'azzeramento del Fondo per la non autosufficienza, 400 milioni di euro che vengono a mancare da quest'anno, le reazioni sono state a dir

poco modeste da parte di sindacati, associazioni del terzo settore e soprattutto rappresentanza dei comuni. Sono loro infatti che più di tutti pagheranno il taglio, perché prevalenti beneficiari di un fondo a destinazione sociale, che l'anno scorso ha rappresentato un quarto della loro spesa sociale per la terza età. **(1)**

I TAGLI

L'unico "successo" si è registrato per il non profit, con i fondi in parte ripristinati sul **5 per mille**. Per il resto il panorama è desolante. A partire dal Fondo nazionale per le **politiche sociali**, un po' il padre di tutti i fondi per il sociale, nato tre anni prima della legge 328/00 e quest'anno ridotto a 275 milioni di euro: erano più del triplo solo tre anni fa. E che dire del Fondo per la **famiglia**, passato dai 185 milioni dell'anno scorso a 51? Avrebbe dovuto dare le gambe al lungo elenco di propositi emerso nella Conferenza nazionale di Milano dell'8-10 novembre 2010: ora sappiamo che quelle intenzioni rimarranno in larga misura tali.

Principali fondi statali a carattere sociale (milioni di euro)

	2008	2009	2010	2011
Fondo nazionale politiche sociali	929,3	583,9	453,3	275
Fondo politiche per la famiglia	346,5	186	185,3	52,5
Fondo per la non autosufficienza	300	400	400	0
Fondo per le politiche giovanili	137,4	79,8	94,1	32,9
Fondo servizi per l'infanzia-Piano Nidi	100	100	0	0
Fondo sociale per l'affitto	205,6	161,1	143,8	33,5
Fondo per il servizio civile	299,6	171,4	170,3	113

Fonte: A. Misiani, *Finanziaria 2011: [fine delle politiche sociali?](#)* e legge di stabilità 2011.

Cresce poi il numero dei fondi letteralmente svuotati: dopo il Piano straordinario per i **nidi** è toccato al Fondo per la non autosufficienza. Altri, come quello per gli **affitti**, sono ridotti a una cifra simbolica: giovani coppie e famiglie in crisi potranno sperare quasi soltanto negli aiuti che Regioni e comuni, in ordine molto sparso, hanno deciso di mantenere. Mentre le riduzioni sul servizio civile rischiano di mortificare un'esperienza il cui valore è riconosciuto a livello europeo. Nel complesso, se nel 2008 per i principali fondi sociali lo stanziamento superava i due miliardi di euro, quest'anno siamo a meno di un quarto (vedi tabella).

E le **prestazioni monetarie**? I tagli colpiscono la rete dei servizi, il livello territoriale. Prestazioni gestite a livello nazionale, preponderanti in termini di spesa, non sono state minimamente sfiorate da alcuna ipotesi di riforma. Valga per tutti l'esempio dell'indennità di **accompagnamento**: una misura granitica per cui verranno spesi quest'anno **tedici miliardi** di euro. Tutti i servizi sociali dei comuni italiani costano la metà di questa sola misura: 6,6 miliardi nel 2008 secondo l'Istat.

Il messaggio che il governo manda è esplicito: ci disimpegniamo dal welfare dei servizi, mentre manteniamo salda la gestione del welfare monetario, quello che riguarda i vari assegni familiari, per l'assistenza e l'invalidità. Un insieme di misure ingessate, poco efficienti e perequative, che assorbono i quattro quinti della nostra spesa sociale.

COSA (NON) SI FA PER LA NON AUTOSUFFICIENZA

La forbice tra domanda di aiuti e risorse disponibili si allarga particolarmente per i non autosufficienti. Per loro oggi l'offerta di assistenza poggia essenzialmente su due colonne portanti.

Da una parte, la rete dei **servizi domiciliari**, residenziali e intermedi, che Regioni ed enti locali governano e producono. Per mantenere e sviluppare questa

rete, ancora sotto-dotata rispetto a molti paesi europei, le Regioni dovranno sempre più attingere risorse dalla sanità e dal socio-sanitario, che presentano disponibilità ben maggiori del sociale. **(2)** Con il rischio di “**sanitarizzare**” l’assistenza, di spostarla verso le situazioni più gravi e di ridurne i contenuti più propriamente sociali, di accompagnamento, promozionali, preventivi, ambientali, di comunità.

Dall’altra, un’erogazione monetaria nata trent’anni fa e da allora mai migliorata, l’indennità di accompagnamento, insensibile alle condizioni economiche di chi la percepisce e priva di alcun vincolo di utilizzo, quindi votata a essere la fonte primaria del welfare fai-da-te, quello del mercato sommerso delle **assistenti familiari**.

Serve una vera ristrutturazione della spesa sociale: per riformare le erogazioni monetarie nazionali di tipo sociale, superandone i crescenti limiti; per rafforzare un sistema dei servizi penalizzato in Italia a favore dei trasferimenti economici; per qualificare in modo non episodico il lavoro privato di cura. Non c’è bisogno della bacchetta magica, serve una **visione di sistema**, l’intenzione di cambiare e la capacità di scegliere.

(1) Sui servizi per gli anziani cfr. Network Non Autosufficienza (a cura di), *L’assistenza agli anziani non autosufficienti in Italia. Secondo Rapporto*, Maggioli Editore, 2010.

(2) I Fondi regionali per la non autosufficienza già oggi attingono risorse dalla sanità. L’Emilia Romagna per esempio ha stanziato 487 milioni di euro per il 2010 di cui 307 provengono dal [Fondo sanitario regionale](#).

QUELL'ENERGIA CHE ARRIVA DAL MONDO ARABO IN SUBBUGLIO

di [Marzio Galeotti](#) 08.02.2011

Quando si sono verificati i disordini che hanno portato al rovesciamento del regime tunisino, molti paesi del Mediterraneo, e con essi i mercati, si sono subito preoccupati delle conseguenze sulle forniture di petrolio e gas che alimentano l’Europa. Anche perché vi è il timore del contagio. Ma non tutti quegli stati sono sullo stesso piano dal punto di vista degli occidentali. Paese per paese, ecco una mappa della produzione di idrocarburi e i rischi legati alle condizioni socio-economiche delle popolazioni.

Quando si sono verificati i disordini che hanno portato al rovesciamento del regime tunisino – il primo regime autocratico nel mondo arabo caduto in seguito a una rivolta popolare – molti paesi che si affacciano sul Mediterraneo, e con essi i mercati, si sono subito preoccupati delle conseguenze sulle forniture di **petrolio e gas** che alimentano l’Europa passando sopra o sotto il *Mare Nostrum*.

RIVOLTE E FORNITURE

Per la verità, i disordini si erano verificati dapprima in **Albania** in seguito al contestato esito delle elezioni parlamentari del 2009. Ma le ragioni del disagio sono anche e soprattutto economiche, in un paese povero di risorse umane e naturali. Anche se, secondo lo studio del 2007 di una società internazionale, la Gustavson Associates, vi sarebbero riserve di petrolio molto più grandi di quanto ritenuto finora, oltre all’esistenza di un giacimento di gas di 3 milioni di metri cubi. L’Albania è però al crocevia di vari progetti di costruzione di gasdotti: il **Tap** (*Trans Adriatic Pipeline*), per esempio, lungo 520 km, dovrebbe connettere la Grecia al nostro paese passando sul territorio albanese. Altri progetti collegheranno l’Albania ai paesi dell’ex-Jugoslavia. Il paese intende anche importare gas naturale liquefatto e ha firmato un accordo con l’Italia per la costruzione di un terminal di rigassificazione presso Fieri.

Anche la **Tunisia**, un paese piccolo per estensione, alquanto chiuso e isolato, con solo 10 milioni di abitanti, è priva di risorse naturali energetiche. Non può dunque contare sulla rendita energetica per mitigare gli effetti della crisi economica sui propri cittadini, giovani in particolare. Nonostante il paese abbia un potenziale di **energia rinnovabile** enorme (biomasse, sole, vento), deve importare gas per i consumi interni. Una fonte di entrate sono tuttavia i diritti di transito del Transmed, il gasdotto che connette l'Algeria con l'Italia, passando appunto attraverso la Tunisia.

Le maggiori e perduranti preoccupazioni scaturiscono tuttavia dall'**Egitto**, il più grande e popoloso paese del mondo arabo, dove un cambiamento di regime ha enormi implicazioni non solo per gli stati arabi ma anche per Israele e per gli interessi americani ed europei. Come alcuni suoi vicini (Algeria e Libia), l'Egitto ha gestito il passaggio graduale e incompleto da economie pianificate a sistemi orientati al mercato governando la propria ricchezza energetica. Che nel caso egiziano non risiede tanto nelle riserve quanto nella produzione e distribuzione. Gli 80 milioni di egiziani sono diventati importatori netti nel 2009 di petrolio, la cui produzione è in declino dal picco del 1996 e comunque concentrata nel golfo di Suez. Eni è presente in questa area, ma anche in alcuni progetti riguardanti la liquefazione e l'esplorazione di riserve di gas profonde. Il paese possiede però il più ampio settore di **raffinazione** del continente e poiché la capacità di raffinazione eccede la produzione, del crudo non egiziano è attualmente importato per essere processato e in parte riesportato. Il declino della produzione di petrolio è stato compensato da un rapido sviluppo nel settore del **gas**, tale da rendere l'Egitto un importante produttore e una fonte strategica di fornitura per l'Europa. Il gas liquefatto arriva in Europa (Spagna in particolare), America e Asia grazie a due impianti operativi dal 2005. Una rete di gasdotti – la Arab Gas Pipeline – permette di esportare gas verso la Giordania dal 2003, la Siria dal 2008 e il Libano dal 2009. Nel 2011 il gasdotto dovrebbe arrivare dalla Siria in Turchia e in futuro il gas egiziano potrebbe raggiungere Austria, Bulgaria, Romania e Ungheria.

Dal 2008, poi, un tubo subacqueo porta gas dal nord del Sinai vicino la Striscia di Gaza al porto di Ashekelon in **Israele**, anche se i negoziati alla base del contratto di fornitura sono stati molto contestati. Questa è l'unica installazione egiziana che finora ha subito un attentato, come riferito dalle cronache.

In territorio egiziano si trova il **Canale di Suez**, lungo 120 miglia: nel 2009 il 16 per cento (in termini di tonnellaggio) del traffico mercantile tra Mediterraneo e Mar Rosso ha riguardato il petrolio, greggio e raffinato. Circa 1 milione di barili al giorno transita verso nord e circa 0,8 milioni verso sud. Il 10 per cento circa delle 35mila navi passate per il Canale nel 2009 erano petroliere, anche se per ragioni di larghezza del passaggio non vi possono attualmente transitare i supertankers (*very large e ultra large*). Nel caso di blocco del Canale, peraltro da quasi tutti oggi ritenuto improbabile, il traffico dovrebbe essere deviato a circumnavigare l'Africa passando per il Capo di Buona speranza, aggiungendo così 6mila miglia al tragitto e significativi costi al trasporto. Un ipotetico blocco potrebbe anche riguardare l'oleodotto **Sumed**, o Suez-Mediterranean Pipeline, lungo 200 miglia, che trasporta verso nord dal Mar Rosso a ovest di Alessandria circa 1,1 milioni di barili al giorno (erano 2,3 nel 2007).

Qualche preoccupazione politica ha investito anche il **Libano**, un paese privo di riserve di gas e costretto a importare tutti i prodotti petroliferi che consuma, e la **Giordania**, pure povera di risorse energetiche, ma con consistenti riserve di petrolio non convenzionale (*oil shales*), che la pongono dopo Canada e Venezuela.

PAESI FINORA SENZA RIVOLTE

Meno probabili sono sollevazioni popolari e rovesciamenti di regime nei paesi arabi del Maghreb. La **Libia** ha una popolazione ridotta (6,5 milioni) rispetto alla sua estensione e ricchezza e negli anni il regime del colonnello Gheddafi ha abilmente usato le istituzioni per saldare il legame tra popolazione e governo. Membro dell'Opec, possiede le maggiori riserve provate di petrolio dell'intero continente africano. Il nostro paese ha interessi importanti, tramite Eni che ha costituito alcune joint-venture con la compagnia nazionale libica del petrolio. Come il Western Libyan Gas Project che esporta gas in Italia attraverso il Greenstream, una linea di 520 km che connette Mellitah a Gela in Sicilia. Circa 60 per cento del gas prodotto è esportato in Italia, mentre una piccola parte è liquefatto e spedito in Spagna.

L'**Algeria** ha una popolazione molto più ampia (35 milioni) e ha la peggiore esperienza con il terrorismo, essendo base delle cellule nordafricane di Al Qaeda. Vi è tuttavia un discreto grado di democrazia con una presenza multipartitica – inclusi gli islamici – in parlamento. Membro dell'Opec, il paese è il quarto produttore di petrolio in Africa (dopo Nigeria, Angola e Libia) e il maggiore produttore di derivati dal petrolio. È il quinto al mondo per riserve di gas dopo Russia, Iran, Qatar e Arabia Saudita. Il gas oggi è la principale risorsa del paese e ne viene esportato il 70 per cento, per lo più attraverso il gasdotto "Enrico Mattei", noto anche come Transmed. Una nuova condotta sottomarina, la Medgas completata nel 2009, connette direttamente l'Algeria alla Spagna. I principali clienti del gas algerino sono l'Italia (43 per cento), Spagna (23 per cento) e Francia (15 per cento).

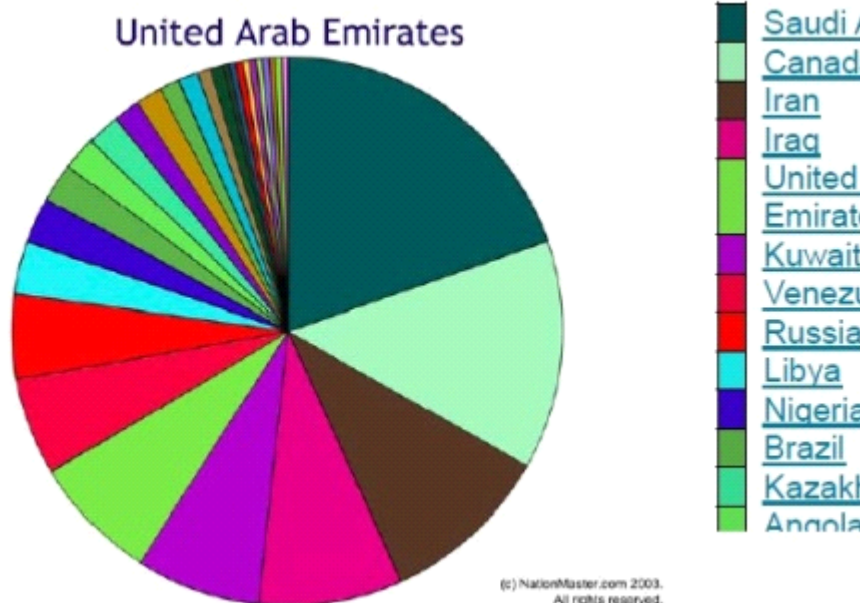
Il **Marocco** è più vulnerabile dell'Algeria avendo più o meno la stessa popolazione, ma senza le risorse energetiche del vicino. Monarchia costituzionale con un sistema parlamentare multipartitico, importa quasi tutto il petrolio che consuma, anche se di recente sono aumentati gli sforzi di esplorazione. Gode dei diritti di transito di gas algerino diretto verso Spagna e Portogallo tramite la Meg, Maghreb-Europe Gas Pipeline (nota anche come Pedro Duran Farrell).

Va infine menzionato un altro paese arabo dove si sono verificati disordini: si tratta dello **Yemen**, situato sullo stretto di Bab el-Mandab, attraverso cui passano giornalmente 3,7 milioni di barili di petrolio. Problemi potrebbero verificarsi per le petroliere che quotidianamente passano dal Golfo persico e quello di Aden per raggiungere il Canale di Suez e l'oleodotto Sumed. L'economia yemenita dipende pesantemente dagli idrocarburi: 33 per cento del Pil, 70 per cento delle entrate statali e 93 per cento di guadagni da export. Ciò nonostante lo Yemen è il paese più povero del Medio Oriente e i tentativi di accrescere gli investimenti stranieri sono penalizzati dalle preoccupazioni per la pirateria nel golfo di Aden, che il paese condivide con la Somalia.

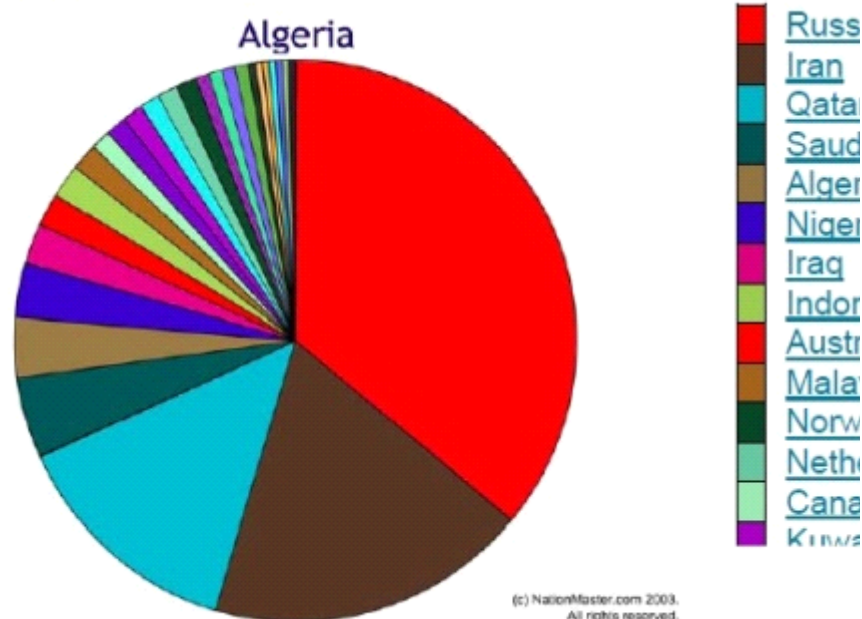
Paese	Popolazione 2009 (milioni)	Pil pro capite (dollari)	Riserve di petrolio (Mt)	Riserve di gas (Gm3)
Albania	3.2	4554	27.1	2.0
Tunisia	10.3	3654	57.8	39.0
Egitto	83.0	2400	503	2170
Yemen	23.7	1404	408	490
Libia (*)	6.3	11307	5940	1540
Algeria	34.9	5659	1660	4504
Marocco(*)	31.2	2736	0.14	1.0
Giordania (*)	5.8	3330	0.14	5.0
Libano	4.2	7252	0	0

(*) 2008

Riserve di petrolio



Riserve di gas naturale



Fonte: <http://www.nationmaster.com/cat/ene-energy>

L'ANNO DEL DOHA ROUND

di [Richard Baldwin](#) 08.02.2011

Si può fare: il ciclo di negoziati sul commercio globale denominato Doha Round può concludersi con un accordo entro il 2011. La regolamentazione del commercio entrerebbe finalmente nel ventunesimo secolo. E il Wto potrebbe passare a occuparsi delle problematiche di nuova generazione. Servirà però l'intervento diretto dei capi di Stato e di governo, per accettare i compromessi necessari e dimostrare così quell'atteggiamento illuminato rivelatosi

indispensabile ogni qual volta si sia dovuto concludere un accordo commerciale multilaterale, fin dal 1940.

Incredibile, ma vero: è probabile che il Doha Round si concluda quest'anno. L'attuale ciclo di negoziati sul **commercio globale** si è dibattuto tra omissioni, intoppi e fallimenti fin dal suo avvio nel novembre 2001. Le ragioni del prolungato ritardo sono complesse, ma non hanno mai riguardato differenze inconciliabili: pacchetti di misure con miglioramenti paretiani sono sempre stati possibili, difficile era scegliere quale adottare. Ma questa è storia, ora i negoziati procedono velocemente tanto che si prevede di raggiungere un compromesso politico di massima entro la primavera e di arrivare al pacchetto completo prima dell'estate.

COME SI È SUPERATO LO STALLO

La paralisi degli ultimi due anni è dovuta a molti fattori. Uno dei più importanti era la scarsa volontà di affrontare il problema da parte dell'**amministrazione Obama**: il presidente americano aveva bisogno del voto di tutti i democratici per far passare i provvedimenti più importanti della sua agenda al Congresso e la liberalizzazione del commercio è profondamente avversata da alcuni democratici. (...) Una volta persa la maggioranza al Congresso, l'amministrazione è passata al piano B, nel quale rientra anche il Doha Round. Barack Obama è in generale un sostenitore della governance multilaterale, è apertamente favorevole al libero commercio ed è convinto che il Doha Round possa creare posti di lavoro negli Stati Uniti. E poi c'è l'opportunità di entrare nella storia, come è successo a Bill Clinton con i negoziati Gatt del 1994. (...) Così i diplomatici americani, da novembre, hanno ripreso colloqui e attività, fungendo da necessario catalizzatore per arrivare a chiudere il negoziato.

CAPIS DI STATO IN CAMPO

L'accordo è dunque probabile, ma non c'è ancora niente di certo. Per definire la questione, Germania, Regno Unito, Indonesia e Turchia hanno creato un "gruppo di alto livello di esperti in commercio" dopo il summit del G20 a Seul, con il mandato di identificare le **azioni prioritarie** in tema di commercio, Doha compreso. Il gruppo, formato da nove esperti nominati dai quattro governi promotori (il sottoscritto è stato nominato dal governo Cameron), ha presentato una relazione preliminare a Davos, dove i ministri del commercio si sono incontrati informalmente. I punti chiave sono tre:

- Il Doha Round si può concludere quest'anno; da novembre 2010 si registrano rapidi progressi sui punti ancora in discussione
- Per ottenere l'accordo è necessario coinvolgere i capi di Stato e di governo: dovranno autorizzare o negoziare personalmente gli ultimi compromessi nella bozza di accordo che i loro ambasciatori presso il Wto sperano di riuscire a completare entro aprile
- La finestra per l'accordo è la prima metà del 2011, dopodiché se ne potrà riparlare al più presto nel 2013.

ORA O (FORSE) MAI PIÙ

La finestra di opportunità di oggi è data, secondo me, dalla convergenza di una serie di circostanze non correlate fra loro. Semplificando molto per amor di chiarezza, l'accordo di Doha prevede di ridurre protezioni e sussidi all'**agricoltura** in cambio di tariffe ridotte sui beni industriali. I prezzi agricoli sono alti, così la liberalizzazione non dovrebbe danneggiare troppo gli agricoltori, mentre la produzione manifatturiera è in rapida crescita nei mercati emergenti, cosicché i

tagli alle tariffe non dovrebbero essere politicamente dolorosi.

I nuovi giganti del commercio - **India, Brasile e Cina** - sono pronti ad assicurare il ruolo centrale del Wto nel sistema di commercio mondiale. Tra l'altro, temono che il ricorso da parte di Stati Uniti, Unione Europea e Giappone a stretti accordi commerciali regionali possa portare a un sistema parallelo di governance del commercio che li escluda.

L'**Unione Europea**, che ha già concluso unilateralmente la liberalizzazione dell'agricoltura, è pronta a cogliere i benefici di più bassi limiti alle tariffe sui beni industriali nei paesi emergenti.

Negli **Stati Uniti** sia i repubblicani sia i democratici preferirebbero aver risolto il problema prima della campagna elettorale presidenziale del 2012.

L'ultimo punto spiega perché si tratta di una finestra di tempo limitata: se l'accordo finale di Doha non è all'esame del Congresso entro la metà 2011, verrà risucchiato nel ciclo elettorale. Considerato il clima mefitico che si respira negli Stati Uniti attorno al tema del commercio - reso ancora peggiore dalla disoccupazione alta e dal populismo del Tea Party - l'amministrazione Obama sarà molto probabilmente costretta a sospendere ogni ulteriore discussione almeno fino al 2013. E questo è un pericolo reale.

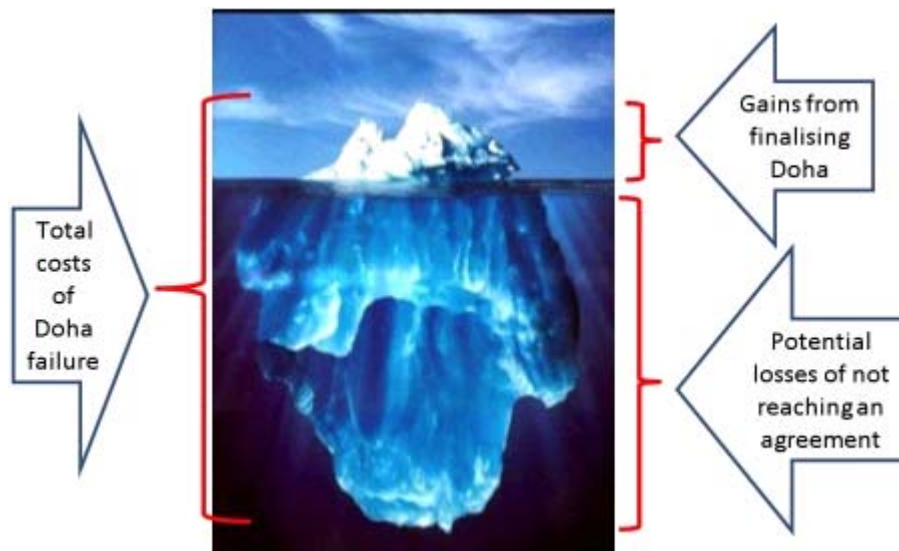
Se un accordo sul Doha Round dovesse essere rimandato al 2013, ci sono buone probabilità che non si faccia mai. Il mondo è cambiato così radicalmente dal 2001 che la tentazione di stracciarlo e iniziare tutto d'accapo si dimostrerebbe irresistibile (e significherebbe l'impossibilità di arrivare a un accordo entro questo decennio). Il mandato negoziale di Doha si basa in larga misura sull'eredità dell'Uruguay Round del 1994. Cina, India e Brasile avrebbero ora un'influenza molto maggiore nello stabilire la nuova agenda rispetto a quella che avevano nel 2001, quando Doha è stato avviato.

BENEFICI DELL'ACCORDO

Seglare l'accordo porterebbe grandi vantaggi sia economici che politici, ma soprattutto permetterebbe al **Wto** di passare ad altro, concentrandosi finalmente su un'altra tornata di problematiche commerciali, quelle cosiddette di "**nuova generazione**". Pensiamo ad esempio all'istituzione di nuove regole per disciplinare la circolazione mondiale di beni, servizi, tecnologie e personale specializzato, elementi caratterizzanti la parte più dinamica del commercio internazionale.

Questi problemi oggi sono affrontati da accordi bilaterali Nord-Sud. Il "regionalismo del ventunesimo secolo" colma un **vuoto regolativo** formatosi tra regole commerciali Wto del ventesimo secolo e commercio del ventunesimo secolo. **(1)** Se i leader mondiali non dessero in questo ambito un ruolo centrale al Wto, si perderebbe un'opportunità importante e le regole alla base del commercio di questo secolo verrebbero decise da una ragnatela di accordi simili al Nafta, sottoscritto dagli Stati Uniti, o all'*Association Agreements* firmato dall'Unione Europea o ancora all'*Economic Partnership Agreements* firmato dal Giappone. Se dovesse verificarsi si rischierebbe di scivolare indietro verso un sistema ottocentesco dominato dalle grandi potenze (tra le quali sarebbero incluse anche Cina, India e Brasile), che potrebbe rovinare la cooperazione internazionale in molti campi, dalla lotta per i diritti umani alla sfida posta dalla proliferazione nucleare, passando per il riscaldamento globale. La figura 1 illustra graficamente il concetto.

Figura 1: Costi del fallimento di Doha



La figura è tratta dalla relazione al Wto di Antoine Bouet e David LaBorde "[The Potential Cost of the Doha Round Failure](#)", Ginevra 2 novembre 2010.

L'ULTIMA MANCHE

Gli accordi commerciali si possono immaginare come il celeberrimo gatto di Shrodinger: è la mancanza di certezza che permette di ritenere che sia vivo. Nel momento in cui si fosse quasi totalmente certi della firma del Doha Round, tutte le nazioni del mondo avanzerebbero **"un'ultima richiesta"**, uccidendo così l'accordo. Ecco perché la mia affermazione iniziale va precisata: il Doha Round potrà concludersi quest'anno soltanto se i capi di Stato e di governo, provando la propria leadership, accetteranno di fare quei compromessi necessari per approdare alla nuova governance commerciale multilaterale del ventunesimo secolo. Per farlo non si richiedono sforzi politici erculei, ma servirà avere quella sorta di atteggiamento illuminato che è già stato necessario ogni volta che si sia dovuto concludere un accordo commerciale multilaterale sin dal 1940.

(1) Baldwin, Richard "[21st century regionalism: Filling the gap between 21st century trade and 20th century trade governance](#)", Wto workshop, 3 November 2010.

* Il testo in lingua originale è pubblicato su [Vox](#). Testo originale raggiungibile all'indirizzo: <http://www.voxeu.org/index.php?q=node/6066>
I commenti possono essere inviati in lingua originale al sito da cui l'articolo è tratto

I VERI PERCHÉ DELLA RIVOLUZIONE EGIZIANA

di [Laura Bottazzi](#) e [Rony Hamaui](#) 08.02.2011

Le cause della rivoluzione egiziana di questi giorni non sono da individuare nel deterioramento della situazione economica del paese. A partire dal 2000, sono state avviate varie riforme che hanno permesso negli ultimi cinque anni una crescita media del 5 per cento l'anno e una diminuzione della disoccupazione. Le manifestazioni nascono probabilmente dalle condizioni sociali e politiche dell'Egitto. Dove a non trovare lavoro sono soprattutto i giovani più scolarizzati. Gli stessi che peraltro appaiono profondamente tradizionalisti. La tranquillità dei mercati finanziari.

Negli ultimi cinque anni l'economia egiziana è cresciuta mediamente a tassi superiori al 5 per cento, attraversando, senza particolari contraccolpi, la crisi del 2008/9. Fino a poche settimane fa, inoltre, tutti i principali enti internazionali prevedevano per l'anno in corso una crescita del Pil di poco superiore al 6 per cento. Questo ha permesso la creazione di circa quattro milioni di nuovi posti di lavoro nell'ultimo quinquennio e la caduta del tasso di disoccupazione dall'11,2 per cento all'8,9 per cento. Nello stesso periodo sono affluiti investimenti diretti dall'estero per circa 8 miliardi di dollari all'anno, pari a oltre il 4 per cento del Pil, non solo nel settore petrolifero e del turismo, ma anche in quello finanziario e manifatturiero.

LE RIFORME NELL'ECONOMIA

Tutto questo è stato possibile grazie a una serie di riforme intraprese a partire dal 2000. Prima la **liberalizzazione** del mercato del lavoro, che ha reso più facile le assunzioni e i licenziamenti; poi quella degli investimenti esteri in tutti i settori (a eccezione di quello energetico e della difesa) e in particolare nel manifatturiero, nelle telecomunicazioni e in quello dei servizi finanziari. Più in generale, un miglioramento del *business environment*, con la creazione di uno sportello unico per l'apertura di un'impresa, una nuova legge anti-monopolio e una autorità indipendente in materia, ha favorito in pochi anni la nascita di un numero di nuove aziende superiore a quello osservato dall'inizio degli anni Settanta. A differenza di altri Stati della regione, gli investimenti non si sono concentrati nel settore immobiliare.

Anche nel settore finanziario il governo ha privatizzato numerosi istituti bancari, favorito il processo di concentrazione, stimolato la trasparenza dei bilanci e rafforzato i meccanismi di vigilanza. Il numero di banche si è così ridotto da 57 nel 2004 alle attuali 37, mentre nel settore assicurativo, tipicamente sotto sviluppato nei paesi musulmani, il numero di imprese è cresciuto di quasi un terzo. Nel frattempo è quasi decuplicato il volume degli scambi sulla borsa del Cairo (da 3 a 26 miliardi di sterline egiziane). Questo ha favorito il finanziamento non solo delle grandi imprese, ma anche delle piccole e medie.

Tuttavia l'economia egiziana, dato il forte tasso di natalità tipico dell'area (il 29 per cento della popolazione ha un'età compresa tra i 15 e i 29 anni), presenta un elevatissimo tasso di disoccupazione giovanile, un livello di corruzione molto alto, forti disuguaglianze nella distribuzione del reddito e un elefantico settore pubblico, ancora molto inefficiente. Diversi di questi indicatori, oltre a essere in linea con molti paesi con ugual livello di sviluppo, negli ultimi anni hanno mostrato qualche segno di miglioramento.

Rimane infine da valutare il ruolo giocato dall'inflazione e in particolare dai prezzi dei generi alimentari, che obiettivamente negli ultimi tempi sono saliti molto sui mercati internazionali. Se guardiamo ai prezzi al consumo egiziani, l'ultima rilevazione dello scorso dicembre ci mostra una crescita tendenziale pari al 10,4 per cento. Cifra certamente alta, ma non dirimpente per gli standard dei paesi in via di sviluppo; nel 2008 i prezzi al consumo egiziani salirono di oltre il 20 per cento.

GIOVANI, MA TRADIZIONALISTI

Pertanto, contrariamente a quanto sostenuto da una certa pubblicistica, non possiamo certo individuare nel deterioramento della situazione economica del paese la causa prossima della "rivoluzione egiziana" di questi giorni. Questa va invece probabilmente cercata nelle condizioni sociali e politiche del paese. Infatti, anche se il dato aggregato ci indica che il tasso di disoccupazione è diminuito

negli ultimi anni, i dati disaggregati ci mostrano che la percentuale più alta di disoccupati è tra i giovani con maggiore scolarizzazione (figura 1). L'incremento del livello di scolarizzazione, fortemente voluto dal governo egiziano negli ultimi anni, non è stato seguito da un aumento della domanda di lavoro qualificato.

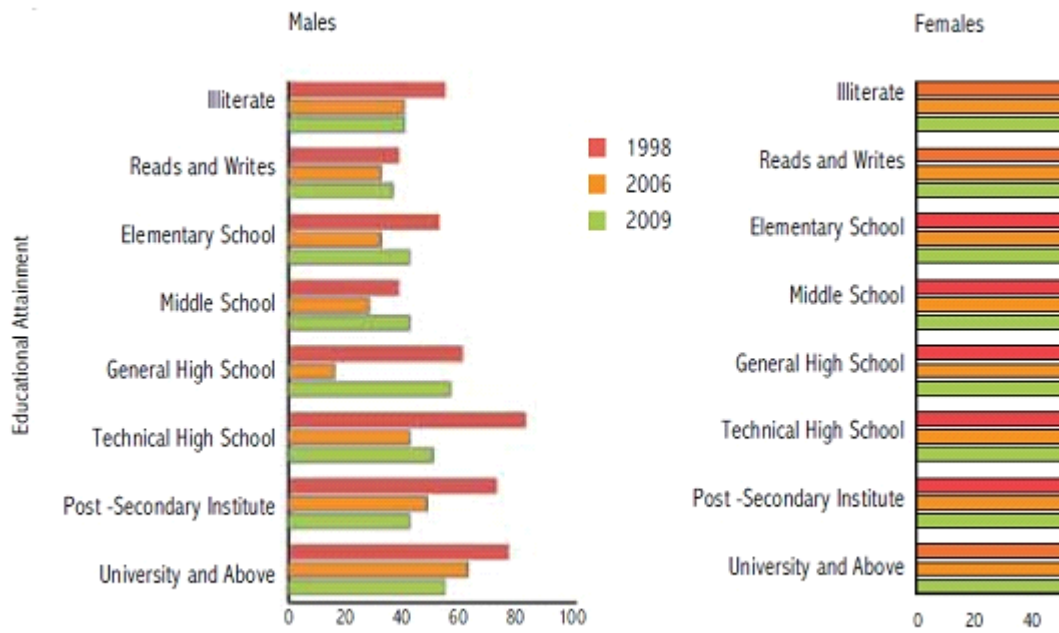
Le risposte a una indagine finalizzata a monitorare i principali mutamenti culturali e sociali a livello mondiale (*World Value Survey*) mostrano inoltre come un'altissima percentuale della popolazione egiziana, e in particolare quella giovanile, reputa lo Stato il maggiore responsabile del soddisfacimento dei propri bisogni (figura 2). (1) Questa attitudine è meno evidente in altri paesi dell'area e soprattutto nei paesi industrializzati dove i giovani si sentono maggiormente artefici del proprio destino.

Sotto questa angolatura, se effettivamente le manifestazioni che ogni giorno si susseguono non hanno una connotazione ideologica, religiosa e fondamentalista, come ci viene raccontato, ciò rappresenta un vero salto di qualità in una società araba. Infatti, stanno a significare che una importante fetta della società egiziana sta rincorrendo i valori della libertà e della democrazia. Tuttavia, i dati del *Wvs* mostrano anche che in Egitto circa l'82 per cento degli intervistati dichiarano la loro volontà di voler preservare le tradizioni e mantenere la religione come uno dei pilastri fondamentali della loro vita; anche i giovani dotati di un alto livello culturale, appaiono profondamente tradizionalisti.

I mercati sembrano invece abbastanza ottimisti circa il futuro della "rivoluzione": i titoli di Stato a dieci anni in dollari della Repubblica araba d'Egitto pagano tassi vicini al 6,5 per cento, meno di quelli richiesti ai paesi dell'Europa periferica. Speriamo che questa volta abbiano ragione giacché, anche in questo caso, né il mercato né gli analisti hanno saputo prevedere la crisi. Come mostra la figura 3, lo spread dei Cds (*Credit Default Swap*) a cinque anni sull'Egitto risultava inferiore ai 250 punti base ancora pochi giorni prima dello scoppio della "rivoluzione".

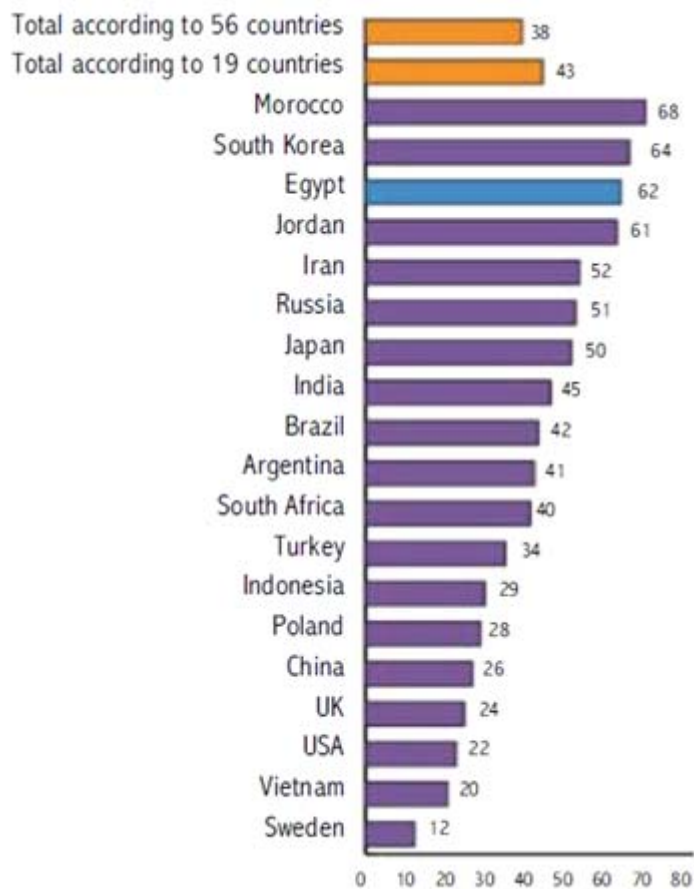
(1) Vedi [World Value Survey](#).

Figura 1. Tassi di disoccupazione giovanile per livello di scolarizzazione e per sesso



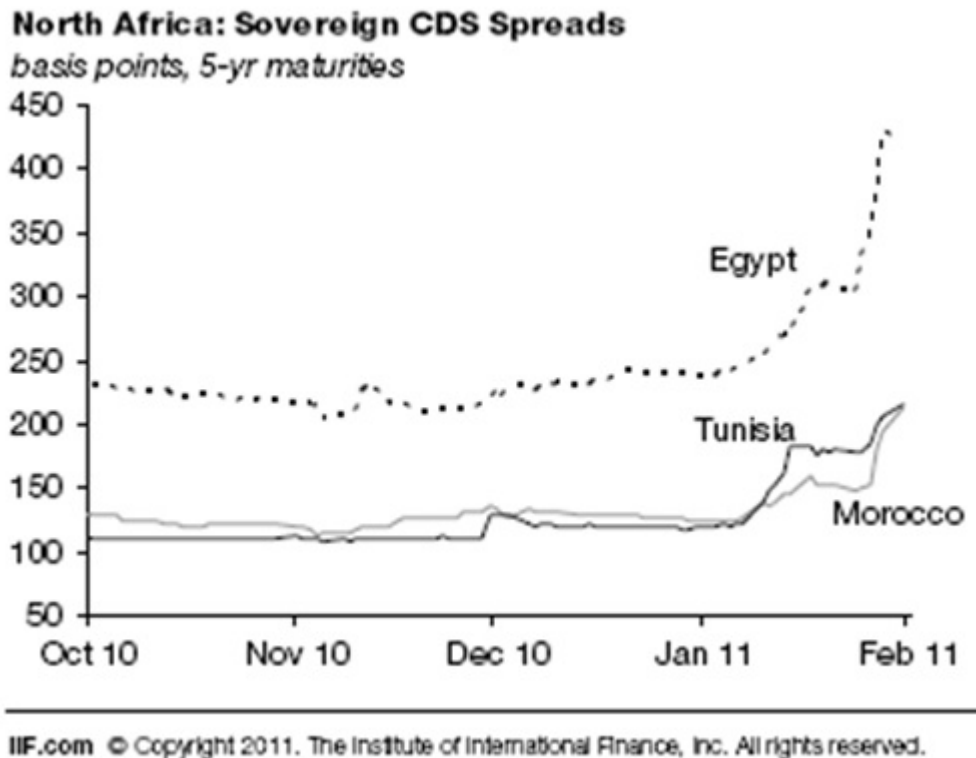
Source: ELMS 1998, ELMPS 2006, SYPE 2009

Figura 2. Responsabilità dello Stato nel provvedere ai bisogni degli individui



Source: 2010 Egypt Human Development Report-UNDP

Figura 3. Spread dei Cds sull'Egitto



SI FA PRESTO A DIRE RISTRUTTURAZIONE DEL DEBITO

di [Paolo Manasse](#) 08.02.2011

Cresce il consenso sul fatto che sia auspicabile una forma di ristrutturazione del debito per i paesi europei a forte rischio di insolvenza. Ma scelte diverse producono effetti drasticamente diversi sulla ripartizione degli oneri tra il debitore sovrano e i suoi creditori. Se lo scopo della ristrutturazione è quello di ridurre gli oneri finanziari per lo Stato debitore e far sì che i creditori condividano le perdite, la soluzione del buy back non va affatto bene. Un default unilaterale o una conversione del debito sembrano largamente preferibili.

Nei giorni scorsi numerose agenzie hanno riportato la notizia che i governi della zona dell'euro starebbero mettendo a punto un piano per consentire alla **Grecia**, e forse anche all'Irlanda, di utilizzare le risorse dello *European Financial Stability Facility* (Efsf) per riacquistare sul mercato secondario il proprio debito. L'idea è che in questo modo i due paesi potrebbe risparmiare sugli oneri finanziari, perché acquisterebbero i loro titoli "in sconto", cioè a un **prezzo inferiore** al loro valore nominale, poiché il mercato oggi si attende che vengano ripagati solo in parte.

TRE SCENARI

Molti dettagli del piano restano sconosciuti: in un primo scenario l'Efsf, che gode di rating "tripla A", prenderebbe in prestito dai mercati internazionali i fondi, li girerebbe a condizioni favorevoli alla Grecia, che a sua volta li utilizzerebbe per

comprare, dal mercato o dalla Bce, parte del suo debito. In alternativa, la Grecia potrebbe finanziarsi attraverso un nuovo tipo di debito recante una garanzia da parte dell'Efsf, e i cui proventi sarebbero impiegati per ritirare il "vecchio" debito. Mentre sembra esserci un consenso crescente che una qualche forma di ristrutturazione del debito sia auspicabile per i paesi europei a forte rischio di insolvenza, lo stato del dibattito tradisce un'allarmante confusione sulle diverse possibilità per ristrutturare il debito. Queste, come vedremo, producono effetti drasticamente diversi sulla **ripartizione degli oneri** tra il debitore sovrano e i suoi creditori. In un bel lavoro del 1989 Paul Krugman ha discusso la logica dei diversi schemi per la riduzione del debito sovrano "basati sul mercato", divenuti popolari a partire dal 1989, quando l'amministrazione Bush lanciò il "piano Brady" per risolvere la crisi di debito del Messico. **(1)** Questa logica permette di confrontare le proposte in discussione: la riduzione unilaterale del debito, un *buy back* e uno *swap* di debito *junior* con debito *senior*. Prendiamo carta e matita.

UN ESEMPIO NUMERICO

Per fissare le idee, consideriamo un paese che deve rimborsare €100 (in modo che tutti i prossimi numeri possano essere pensati come percentuali del debito da rimborsare), e che si trova ad affrontare una situazione di incertezza sulle risorse (le entrate provenienti dalle imposte o dalle esportazioni) di cui in futuro disporrà per rimborsare il debito. Per esempio, le entrate potrebbero risultare basse (= € 66,7) con una elevata probabilità (= 3/5), oppure elevate (= €100) con minor probabilità (= 2/5). Dunque, il nostro paese, *ex-ante*, è **insolvente**, in quanto il rimborso atteso, pari a €80 (= $2/5 \times 100 + 3/5 \times 66,7$), è inferiore a quanto dovuto, si veda la prima colonna nella tabella 1. Per questa ragione i titoli si scambiano sul mercato secondario a un prezzo inferiore alla parità, e precisamente a 80 centesimi, pari al rapporto tra il rimborso previsto e quello nominale (questo è all'incirca il prezzo di un bond greco sul mercato secondario).

DEFAULT PARZIALE UNILATERALE

Consideriamo ora cosa succede se il paese riduce in modo unilaterale il proprio debito di € 20 (seconda colonna della tabella). I **creditori** avranno, in valore atteso, un rimborso di solo €72 (= $2/5 \times 80 + 3/5 \times 66,7$), con una perdita di €8. Il costo per i creditori proviene dall'aver perso la possibilità di trarre profitto dallo stato favorevole delle entrate. Dunque, un *write off* consistente del debito (20 per cento) comporta in questo esempio solo una modesta perdita (guadagno) per i creditori (il debitore). Infine, l'operazione provoca un *aumento* del prezzo sul mercato secondario (da 0,8 a 0,9 = $72/80$).

Tabella 1: Ristrutturazione del debito sovrano

	Initial Debt Due, D=100	Unilateral Debt reduction, 20	Debt Buy Back, 20	Senior
Remaining Debt, D'	100,00	80,00	78,07	
prob bad state, p	0,60	0,60	0,60	
payment good state, x2	100,00	80,00	*	
payment bad state,x1	66,67	66,67	*	
Exp Payment, EP	80,00	72,00	91,23	
-sellers	*	*	20,00	
-holders	*	*	71,23	
- new debt	*	*	*	
- old debt	*	*	*	
Sec Mkt Price, P= EP/D	0,80	0,90	0,91	
Sec Mkt Price Junior, Pj= EPj,	*	*		
Benefit Debtor	*	8,00	-31,23	
Benefit Creditor(s)	*	-8,00	11,23	

BUY BACK

Del tutto diverse le conseguenze un *buy back* del debito, una delle proposte attualmente in discussione in Europa. Un riacquisto del debito comporta un grande **vantaggio per i creditori** e una perdita ancora maggiore per l'**emittente**, si veda la terza colonna. Supponiamo che il paese usi €20 di un prestito dell'Efsf per ricomprare il proprio debito sul mercato secondario. Questo richiede che il prezzo del titolo aumenti fino al punto in cui gli investitori sono indifferenti tra vendere e tenersi i titoli, ovvero il prezzo deve aumentare fino a 0.912 centesimi: a questo prezzo il governo ritira circa € 22 del debito, lasciandone in circolazione €78.07. **(2)** Mentre l'effetto sul prezzo del titolo è simile al caso di default unilaterale, le implicazioni sulla ripartizione degli oneri sono radicalmente diverse: i creditori ci guadagnano in modo sostanziale (i rimborsi attesi aumentano di €11.23, passando da 80 a € 91,239), mentre il debitore ci perde un sacco (i maggiori pagamenti cui si sommano i 20€ presi in prestito dall'Efsf).

SWAP TRA DEBITO JUNIOR E SENIOR

Infine, si consideri uno swap in cui lo Stato emette €20 di nuovi (euro) obbligazioni, garantite dall'Efsf, e utilizza i proventi per l'acquisto del "vecchio" debito. Poiché il nuovo debito è *senior*, cioè ha la priorità nel rimborso, si vende alla pari e permette di ricavare €20. I "vecchi" titoli diventano ora più rischiosi (sono *junior*), e il loro prezzo deve immediatamente cadere fino al punto in cui gli investitori siano indifferenti tra scambiarli con i nuovi titoli, oppure tenerseli. Il prezzo di equilibrio si riduce a 0,777 centesimi. **(3)** L'operazione comporta un (modesto) beneficio per il **debitore**, €2.3, e un analogo costo per i creditori. **(4)**

LA MORALE DELL'ESEMPIO

L'esempio mostra che se lo scopo della ristrutturazione è quello di ridurre gli oneri finanziari per lo stato debitore e far sì che i creditori condividano le perdite, la soluzione del *buy back* non va affatto bene perché consiste in un vero e proprio regalo ai creditori a danno del debitore: le soluzioni di un default unilaterale o di una conversione del debito sembrano largamente preferibili.

(1) Paul R. Krugman, 1989, "Market Based Debt Reduction Schemes", NBER Working Paper No. 2587. Si veda anche (1995) "Currency and Crises", Ch.3 and 4, MIT Press, e J. Bewley, K.Rogoff, "[The Buy Back Boondoggle](#)", Brookings Papers on Economic Activity, 1988, vol.2. Sul piano Brady si veda Ian Vásquez, "[The Brady Plan and Market-Based Solutions to Debt Crises](#)", Cato Journal 16, no. 2 (Fall 1996): 233–43. 21.

(2) Infatti, se l'investitore non vende, ottiene un rimborso atteso pari a $71.23 = (2/5) * 78.07 + (3/5) * 66.7$, che corrisponde, in percentuale del valore nominale, a un rendimento di $0.912 = 71.23/78.07$, e che è proprio uguale al prezzo che l'investitore otterrebbe vendendo il titolo.

(3) A un prezzo di 0.777 centesimi per i "vecchi" titoli, con €20 di nuove emissioni il governo compra €25.74 di vecchi titoli, lasciandone in circolazione €74.26. Poiché il nuovo debito ha priorità nel rimborso, se l'investitore non vende i vecchi titoli ottiene un rimborso atteso di $€57.7 = (2/5) * 74.26 + (3/5) * (66.7 - 20)$, che corrisponde a un rendimento sul valore nominale pari a 0.777 (= $57.7/74.26$), e che risulta proprio uguale al prezzo che l'investitore spunterebbe sul mercato vendendo i vecchi titoli.

(4) Si noti che a differenza della proposta degli euro bonds di Juncker-Tremonti, nello swap che si sta discutendo è il paese emittente che rimane titolare del debito. [Si veda anche Paolo Manasse](#), per una discussione.

www.loccidentale.it

La riforma necessaria dell'art. 41 e non solo/2

Un nuovo mercato del lavoro è possibile con la riforma dell'art. 41

di **Daniele Cirioli**

8 Febbraio 2011

La riforma dell'articolo 41 della Costituzione è l'occasione per correggere le storture esistenti, oggi, sul mercato del lavoro. Ciò che fa da freno alla libertà di assumere con rapporti di lavoro a tempo indeterminato (rapporti "stabili"), infatti, è soprattutto tutta quella normativa a carattere protettivo (licenziamenti, trasferimenti e via dicendo) di derivazione proprio dall'articolo 41. Queste storture producono un duplice effetto negativo: deprimono lo sviluppo di un'occupazione non precaria e guardano con scarsa attenzione – quindi offrendo basse tutele – ai soggetti senza impiego.

Nei primi due commi, l'articolo 41 stabilisce che «(1) l'iniziativa economica privata è libera» e che tale iniziativa economica «(2) non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana». Sofferimmo l'attenzione sul principio recato dal secondo comma. Questo assunto se da una parte ha permesso di sottomettere ogni rapporto economico ai valori della persona, d'altra parte ha vincolato la legittimità di ogni agire economico alla preminente ragione che non fosse in contrasto con quegli interessi tutelati (utilità sociale e via dicendo). Un vincolo che, nello specifico campo (del rapporto economico) del lavoro, ha significato spianare la strada a normative come lo Statuto dei lavoratori con quelle disposizioni che limitano la libertà d'impresa nelle scelte organizzative e nella gestione del personale (leggasi articolo 18); o a norme limitative come quelle sul trasferimento di lavoratori, sull'esternalizzazione di manodopera, e ancora sui gruppi di imprese (e società). Dunque, il contrario di quanto programmato: perché una maggiore e migliore occupazione certamente eleva la "dignità umana".

Peraltro va considerato che, in tal modo, l'articolo 41 ha snaturato anche la vera identità della carta costituzionale in tema di occupazione e lavoro, perché è stato di ostacolo alla svolta rivoluzionaria che reca l'articolo 4 della Costituzione. Tale articolo avrebbe dovuto consentire, rispetto al passato, di attribuire un carattere universale al principio del diritto al lavoro; perché è un principio che guarda a "tutto" il lavoro: a quello già creato (occupati) e a quello ancora in stato embrionale (lo status dei disoccupati in attesa di lavoro). Così, invece, non è stato. E oggi, più per intransigenza ideologica che per razionale giustificazione, continua a vivere un diritto del lavoro finalizzato a tutelare solo e soltanto il lavoro esistente, e solo e soltanto quello di tipo dipendente (subordinato), con sempre minor attenzione alla creazione di nuova e, soprattutto, migliore occupazione. E' vero che il lavoro non si crea per legge; ma la legge può (eccome se può!) frenare il lavoro.

Ciò che non è avvenuto con l'avvento della Costituzione, dunque, è il concentrarsi del diritto del lavoro su due fondamentali obiettivi: il primo, tradizionale, di tutela del contraente debole, ossia il lavoratore nel contratto di lavoro con un datore di lavoro (l'impresa); il secondo, nuovo, di tutela sociale dei cittadini in quanto tali e non in quanto lavoratori (cioè già con un posto di lavoro in tasca). Perché il diritto del lavoro si è, invece, concentrato soltanto sulla cittadella del "posto fisso", escludendo da ogni tutela le generazioni di outsider e di precari (realizzandosi, così, solo a metà).

In conclusione, intervenire sull'articolo 41 e correggere le storture del mercato del lavoro può voler dire affidare il ruolo preminente alla domanda di lavoro (delle imprese) rispetto all'offerta di lavoro (dei cittadini). Perché, quando la domanda di lavoro è scarsa, l'occupazione diventa tecnicamente impossibile. Cioè diventa non-possibile non perché non voluta dalle imprese, ma in quanto non sostenibile dalle aziende. Per risolvere la questione va individuato un giusto peso ai principi dettati dai primi due commi dell'articolo 41 della Costituzione. Una volta messi in equilibrio, l'obiettivo del diritto del lavoro si sposterà dal contratto di lavoro (che indica lavoro già creato) al mercato del lavoro (dove, invece, c'è soprattutto il lavoro perso e quello mai avuto: disoccupati e inoccupati). Per dirla tutta, un'evoluzione (del diritto del lavoro) in diritto del mercato del lavoro.

Mercoledì, dunque, sul tavolo del Consiglio dei Ministri ci sarà la possibilità di riflettere anche sulle sorti del mercato del lavoro. Quando la scorsa settimana il premier, Silvio Berlusconi, ha annunciato la volontà di una riforma costituzionale dell'articolo 41, ha detto che "bisogna liberare definitivamente l'Italia dalla mentalità assistenzialista e statalista che deprime lo sviluppo, ostacola gli investimenti e la creatività dei mercati, distrugge ricchezza e lavoro, minaccia il futuro delle giovani generazioni". Non resta che sperare che l'annuncio sia presto promessa. E soprattutto realtà.

Oggi in Cdm la riforma sulla libertà d'impresa

Art. 41: se la Costituzione è un tappo per la crescita bisogna cambiarla
di Francesco Forte
8 Febbraio 2011

Secondo una tesi che Emma Marcegaglia ha ripetuto la modifica dell'articolo 41

della Costituzione è solo un "*manifesto utile*". Così essa, con prudenza, si stacca un poco, ma non troppo, dalla tesi per cui si tratta di una riforma inutile, che Luigi Bersani espresse quando l'argomento fu messo all'ordine del giorno, dalla proposta del Ministro Tremonti di modificarlo, fatta lo scorso anno. Essa, a quanto risulta, all'epoca consisteva nella abrogazione del terzo comma, per affermare che tutto ciò che non è espressamente vietato è libero.

L'articolo 41 è stato steso in modo ambiguo, per un compromesso fra i padri costituenti. Il primo comma sostiene che "l'iniziativa economica privata è libera". Ma nel secondo comma, nebulosamente afferma che essa "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana". L'utilità sociale può essere interpretata in molti modi. A sua volta, il terzo comma, sulla base del secondo stabilisce che "la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali". Questo terzo comma distorce il primo perché stabilisce che l'iniziativa economica privata va indirizzata ai fini sociali, mediante programmi e controlli. Ma il dirigismo che emana da questa norma, nella sua tortuosa ambiguità e contraddittorietà, ha subito una forte limitazione con la firma del Trattato di Roma, riguardante il Mercato comune, che afferma il principio della non distorsione della concorrenza, almeno con riguardo a tutto ciò che concerne gli scambi fra gli stati membri e il diritto di impresa e investimento in tutto il territorio dei paesi membri, da parte dei soggetti di tutti gli stati.

L'Atto Unico approvato con il vertice di Milano del 1984 e poi il Trattato di Maastricht hanno rafforzato i criteri di libera iniziativa e di mercato di concorrenza. Le norme europee in rapporto all'articolo 41 della nostra Costituzione hanno accentuato la rilevanza del primo comma e ridotto la portata del secondo e del terzo. Si tratta, dunque, non di modificare l'articolo 41, ma di chiarirlo nel nuovo quadro europeo. Nel nuovo testo sarà scritto che tutto ciò che non è espressamente vietato è libero e che gli interventi regolatori dello Stato, delle Regioni e degli enti locali si ispirano al principio del controllo *ex post*. Dato questo mutamento, il termine *manifesto* è inadeguato e riduttivo.

Le norme costituzionali si prestano a interpretazioni diverse, e hanno diversi esiti tramite le leggi di attuazione costituzionale e la legislazione ordinaria, operano, pertanto, nel medio e lungo termine. Ma non sono "manifesti" come crede chi disprezza il diritto, salvo bene inteso quello del codice penale, interpretato faziosamente. Ma rimaniamo, per un momento, alla tesi del manifesto, cioè del documento politico programmatico. Può essere visto con la 'm' minuscola o con la 'M' maiuscola. Emma Marcegaglia non so che cosa abbia in testa. Comunque, se l'articolo 41 consistesse dei soli due primi commi più il principio che tutto ciò che non è vietato è libero, *senza il principio dei controlli ex post*, sarebbe comunque un manifesto con la M maiuscola. Infatti, come spiegherò fra un attimo, attualmente in Italia, a livello costituzionale vale il principio opposto. Ma proprio per questo, non si tratterebbe solo di un Manifesto.

La sua modifica sarebbe dal punto di vista della interpretazione generale del diritto una svolta storica che si inserisce nell'indirizzo più generale per cui le

politiche economiche, quelle fiscali, quelle sociali, quelle del lavoro , quelle dell'istruzione e della ricerca vanno impostate in modo da valorizzare le scelte libere, l'efficienza e il merito. Ciò dovrebbe portare anche a modificare l'articolo 97 che riguarda la pubblica amministrazione, costituzionalizzando i principi che il Ministro Brunetta ha introdotto. I nostri giuristi, come ho già più volte scritto, hanno bisogno di questo nuovo testo, per modificare la loro impostazione, che tiene pochissimo conto delle regole generali del Trattato di Maastricht e sono focalizzate sul dirigismo (per altro nebuloso) del terzo comma di questo articolo. Perciò non si tratterebbe solo di un manifesto con la M maiuscola e di qualcosa di più, in quanto servirebbe oltretutto come faro della politica, anche come elemento di interpretazione delle norme vigenti e come barriera eventuale alle nuove con esso contrastanti, mediante impugnazioni di incostituzionalità per la loro inammissibilità di fronte al nuovo comma 3.

Le impugnazioni alla Corte costituzionale delle violazioni delle regole del Trattato europeo non sono possibili, quelle sulla base del nuovo articolo 41 lo sarebbero. Ciò posto e chiarito occorre aggiungere che il governo pensa ora anche alla conseguenza dell'articolo 41, nella nuova versione, con riguardo al nuovo 118 della Costituzione riguardante la riforma federalista, nella versione vigente, di natura dirigista, che è quella del testo Prodi, in quanto il testo Bossi fu abrogato con referendum voluto dalla sinistra per rimettere in vita il dirigismo insano di questa normativa che sta bloccando le opere pubbliche, le infrastrutture di trasporto, gli investimenti energetici e il piano caso e l'intero programma per il Mezzogiorno di Italia. Infatti il nuovo articolo 117 attualmente vigente dopo avere fatto un enorme elenco di campi di funzioni legislative concorrenti fra lo Stato e le Regioni senza indicare i limiti ai poteri di intervento in tali materie, aggiunge che tutto ciò che non è attribuito espressamente allo Stato o alla legislazione concorrente spetta comunque alle Regioni che, quindi, possono limitare le libertà individuali e imprenditoriali in tutti i modi .

"Sono materie di legislazione concorrente quelle relative a: rapporti internazionali e con l'Unione europea delle Regioni; commercio con l'estero; tutela e sicurezza del lavoro; istruzione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche e con esclusione della istruzione e della formazione professionale; professioni; ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione per i settori produttivi; tutela della salute; alimentazione; ordinamento sportivo; protezione civile; governo del territorio; porti e aeroporti civili; grandi reti di trasporto e di navigazione; ordinamento della comunicazione; produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia; previdenza complementare e integrativa; armonizzazione dei bilanci pubblici e coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario; valorizzazione dei beni culturali e ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali; casse di risparmio, casse rurali, aziende di credito a carattere regionale; enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale. Nelle materie di legislazione concorrente spetta alle Regioni la potestà legislativa, salvo che per la determinazione dei principi fondamentali, riservata alla legislazione dello Stato. *Spetta alle Regioni la potestà legislativa in riferimento ad ogni materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato*". Il corsivo indica quale

mostro si sia, in questo modo, creato e perché ci sia un profluvio di leggi regionali e di conseguenti atti amministrativi regionali, provinciali e comunali che bloccano ogni tentativo statale di liberalizzazione.

L'articolo 118 stabilisce, nel suo ultimo comma, come norma di chiusura, che "Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà". Secondo i costituzionalisti che lavorano alla riforma dell'articolo 41, in conseguenza di questo, sarebbe necessario modificare anche questo comma del 118 sostituendo la parola "favoriscono" con il termine "garantiscono" e aggiungendo il principio dell'auto certificazione. Ciò porrebbe un limite alla mostruosa norma per cui le Regioni hanno competenza per legiferare in ogni ambito non espressamente previsto dalla Costituzione. Così il principio per cui ciò che non è espressamente vietato è libero, di cui al nuovo articolo 41 verrebbe affermato in modo chiaro anche per gli interventi delle leggi e degli atti amministrativi regionali. Il governo, contestualmente a questa modifica, rilancia le grandi opere, il piano casa, gli interventi per il Mezzogiorno, sulla base di principi di deregolamentazione e liberalizzazione.

Certamente sorgeranno nuovi ostacoli, perché il dirigismo è endemico alla cultura economica italiana, arriva anche alla Confindustria che, sino ad ora, non è riuscita a farsi promotrice della liberalizzazione del mercato del lavoro e non si è resa conto che la sua linea sta scoraggiando gli investimenti esteri e sospingendo la Fiat spa verso lo spostamento della sede centrale in un'area ove vi sia un regime giuridico che corrisponde al nuovo articolo 41.

Nel nostro paese ci sono solo due libertà garantite, quella di scarcerazione dei facinorosi che picchiano i poliziotti e quella dei mezzi pubblici di sciopero. La modifica dell'articolo 41 assieme al 118 è un preliminare costituzionale di più vaste modifiche. Ma è anche un Manifesto necessario per invitare le multinazionali estere a investire in Italia e le imprese italiane a non cercare all'estero quella libertà da interferenze che vanno cercando e che non trovano in Italia.

www.newnotizie.it

Tremonti: problema Ue sono banche, non debiti pubblici. Ok alla candidatura di Draghi

Il ministro dell'Economia **Giulio Tremonti**, in un incontro con la stampa estera, ha affermato che in Europa "in questo periodo abbiamo un problema di banche, non di debiti pubblici, una crisi di criticità di asset bancari", aggiungendo che i leader europei dovrebbero avere "il coraggio di ammettere con i propri cittadini che si sta cercando di salvare le banche" per evitare rischi sistemici.

La **Germania**, primo contribuente europeo, si auspica che entro marzo i capi di Stato e di governo dell'Unione europea concordino norme più stringenti sui conti pubblici e in cambio si è dichiarata pronta a rafforzare le capacità finanziarie dell'*European Financial Stability Facility*, il fondo per il salvataggio dei Paesi dell'eurozona in difficoltà.

Se passasse una versione troppo rigida del criterio del debito, l'**Italia**, che ha il secondo rapporto debito pubblico/Pil più alto dell'eurozona dopo la Grecia ma una scarsa esposizione verso i paesi periferici, rischia correzioni dei conti pubblici di ingenti proporzioni e, per questo, chiede che l'attenzione si sposti dalla finanza pubblica a quella privata.

In virtù di questa analisi, per Tremonti l'Italia condivide il piano di austerità proposto da Germania e Francia ed è pronta a partecipare al rafforzamento del fondo di salvataggio dell'eurozona ma a patto che venga tenuto debito conto che l'origine della crisi finanziaria Ue sia nelle banche e non nel debito pubblico.

"Non facciamo discorsi egoistici del tipo siamo meno esposti di voi e quindi contribuiamo di meno. Noi vogliamo contribuire in ragione della nostra quota di partecipazione al capitale della Bce del 13%", ha affermato il ministro dell'Economia italiano.

Per l'Italia, infatti, "va assolutamente bene" il patto sulla competitività franco-tedesco che prevede l'abolizione dell'indicizzazione dei salari, l'innalzamento dell'età di pensionamento, l'introduzione a livello costituzionale di un vincolo sul debito e un'aliquota fiscale minima per le imprese, ma occorre coinvolgere di più gli altri Paesi dell'Unione e aggiungere la "specificità che la crisi è scoppiata nell'area della finanza privata".

"Guarderemo al Pil e all'andamento della lotta all'evasione fiscale, ci impegniamo alla disciplina di bilancio", ha aggiunto Tremonti, che, intervenendo anche sulla candidatura di **Mario Draghi** alla guida della Bce, ha dichiarato "Siamo convinti che la candidatura italiana sia un'ottima candidatura...sostenuta dal Governo".

Marco Notari

www.repubblica.it

Le banche e il cavallo che non beve

MASSIMO GIANNINI

L'ultima volta che un governatore della Banca d'Italia aveva partecipato al comitato esecutivo dell'Abi risale al 1970. Allora fu Guido Carli, a strigliare i signori del credito. Oggi tocca a Mario Draghi rinverdire quei «fasti», in un contesto diverso ma non meno complicato. La riunione di lunedì scorso a Palazzo Altieri dimostra la «straordinarietà» della fase. «Le banche intendono continuare a svolgere in pieno il loro ruolo di sostegno alle imprese e alle famiglie», recita il comunicato finale.

Ma il piatto piange. La «fase congiunturale è caratterizzata da incertezza, con specifico riferimento ai profili di redditività e normativo». A parte la solita «minaccia» di Basilea III, sul sistema creditizio si concentrano molte incognite. I dati dell'ultimo bollettino di Bankitalia lo confermano. In novembre la crescita sui tre mesi dei prestiti al settore privato non finanziario è salita al 5,1% (dal 3,5 di agosto), più marcata per i prestiti alle società non finanziarie e, tra queste, alle imprese manifatturiere. L'espansione sui tre mesi dei prestiti alle famiglie per l'acquisto di abitazioni è stata pari al 4,1% (dal 3,6 di agosto). Dunque, qualche segnale di risveglio sembra esserci. Ma è ancora poco. Continua a crescere, anche se a tassi contenuti, la percentuale di imprese che segnalano difficoltà di accesso

al finanziamento bancario. Non migliora la qualità del credito: nel terzo trimestre 2010 il flusso di nuove sofferenze è stato del 2%. Infine, continua a peggiorare la redditività bancaria: secondo le relazioni consolidate dei primi 5 gruppi bancari del Paese, nei primi nove mesi del 2010 il rendimento del capitale e delle riserve è sceso al 3,7%, e il risultato di gestione è diminuito del 13%.

Nonostante la buona volontà dei banchieri, e la moral suasion del governatore, resta la sensazione che il sistema creditizio debba darsi ancora molto da fare. Il cavallo dell'economia non beve. È evidente che non ha molta sete. Ma è altrettanto evidente che non ha molta acqua da bere. E quella che trova in giro resta molto salata.

m.giannini@repubblica.it

Svolta Eurizon Pioneer rivoluzione per le Sgr

ANDREA GRECO

È come fondere l'Inter e il Milan del risparmio gestito. Ma a questo punto Eurizon e Pioneer ci devono provare. Troppi sono i pareri a favore, gli espliciti e i silenziosi. Mai, dai tempi di Antonio Fazio, le esigenze "di sistema" s'erano manifestate con tale chiarezza, per porre fine con un colpo d'ala alla traversata del deserto dell'industria dei fondi. I gestori stranieri in pochi anni hanno intercettato quasi 150 miliardi di euro dalle tasche delle famiglie italiane, e gli autoctoni rispondono con un calo inesorabile di masse e rendimenti (solo a gennaio 2011 la raccolta Eurizon ha perso 680 milioni, Pioneer 733 milioni). E dei 446 miliardi del patrimonio netto Assogestioni, il 57% è ormai in fondi di diritto estero. È nota l'asimmetria fiscale tra fondi italiani ed esteri (siano davvero stranieri o "esterovestiti", com'è il caso di Pioneer), sta il fatto che la maggioranza dei guadagni e delle tasse su quegli stock esorbita Roma. È un tema che preoccupa il Tesoro, oltre che i gestori italiani, e che le istituzioni intendono risolvere.

Ad aprire le nuove danze ha pensato, dieci giorni fa, Giuseppe Guzzetti, leader di Cariplo, dell'azionariato Intesa Sanpaolo e delle Fondazioni. Il suo endorsement spontaneo («Tifo perché riescano a fare questa operazione che consenta al risparmio italiano di essere gestito dall'Italia») s'era addirittura esteso ai dirimpettai di Piazza Cordusio: «Unicredit ha acquisito Pioneer dagli stranieri, non vedo perché dovrebbe ridarlo».

In attesa delle offerte vincolanti post trattative con francesi (Amundi, Natixis) e anglosassoni (Resolution, Cvc) è suonata un po' come una tirata d'orecchie ai successori di Alessandro Profumo. A stretto giro sono giunti gli auspici di Angelo Benessia (reggente della Compagnia Sanpaolo, che con Guzzetti forma il perno azionario di Ca' de Sass), Giovanni Bazoli – garante dei soci della banca che controlla Eurizon – e perfino di Andrea Beltratti, il "presidente" di Corrado Passera, che osserva silente con crescente nervosismo. Vi sono poi i silenzi, ma zeppi di consenso, dei vertici di Consob, Tesoro, Bankitalia.

Un simile sbarramento ha avuto due effetti immediati. Primo, l'inquietudine dei due manager di Unicredit e Intesa Sanpaolo, che avrebbero diritto e dovere di decidere le sorti delle "loro" fabbriche di risparmio. Secondo, il loro obbligo de facto di provare a ragionare sul dossier, magari dopo aver disinnescato senza troppo clamore le mire estere su Pioneer. Specie quelle di Amundi, colosso francese nato l'anno scorso proprio dalla fusione delle gestioni di Socgen e Credit Agricole. Facendosi un baffo – tipicamente francese – delle concentrazioni antitrust. Già Oltralpe l'Italia ha graziosamente ceduto banche, energia, compagnie aeree e assicurative, senza reciprocità alcuna. Ora, nel rischio di

"colonizzazione" di una delle ultime virtù nazionali rimaste, il risparmio, è partita l'artiglieria pesante.

Sembra che a mettere i primi paletti sia stata la vigilanza creditizia. A Via Nazionale, dove in due anni di tentata "valorizzazione" di Pioneer i banchieri di Piazza Cordusio sono scesi a riferire una decina di volte, di recente l'umore è cambiato. E da una neutralità di facciata le strutture di Mario Draghi sarebbero passate alla moral dissuasion. Proprio il governatore, appena insediato, convocò un tavolo delle Sgr italiane e propose loro il "modello israeliano". In cui la banca centrale di Israele costringeva gli istituti a quotare le fabbriche prodotte, creando un ambiente di gestori indipendenti. Ma la crisi dei subprime soffocò l'idea nella culla.

Ora, dopo che tre anni turbolenti hanno riesumato protezionismi e arrocchi vari, e soprattutto ridotto di un terzo lo stock del risparmio italiano investito, "il sistema" sembra muoversi in ottica più difensiva, per evitare di lasciare andare alla deriva (estera) due bestioni da 325 miliardi di euro, di cui 240 sono denari italiani.

Non sembra, a differenza di quel che avveniva qualche anno fa quando si perseguivano ben altre "italianità", un mero esercizio di potere, quello alla base di EurizonPioneer. Ci sono considerazioni tecniche e industriali, che illustra un analista finanziario (indipendente): «Un player globale del gestito è importante per più motivi – dice Alberto Segafredo, di Main First Bank – Intanto per non perdere una controparte tra le più attive nell'acquisto di titoli di stato italiani, e sia Pioneer che Eurizon sono tra i primi cinque compratori istituzionali di debito pubblico, poiché molta parte delle loro masse consiste in fondi monetari che si basano su Bot, Btp, Cct». A guardare le turbolenze sui mercati dei debiti periferici, non pare un ruolo da poco. C'è poi l'interesse "autoctono" per Piazza Affari. «È normale che nelle quotazioni di Pmi, tipiche del tessuto italiano, prevalgano gli investitori locali – aggiunge Segafredo – che meglio conoscono e seguono le realtà del territorio. Si fa sempre più fatica, tranne in presenza di brand globali, a suscitare l'interesse di investitori stranieri in Italia». Basta guardare al miserrimo 1% del patrimonio Assogestioni in fondi che finisce nell'azionario italiano. Ovvio che sono le prospettive economiche del paese a predeterminare l'andamento – depresso – della sua Borsa, ma è fin più ovvio che se i fondi di Unicredit e Intesa battessero bandiere straniere il trend non migliorerebbe. C'è poi il discorso, strettamente correlato, della ricerca azionaria sull'Italia, una funzione della presenza di investitori istituzionali di livello. Infine l'aspetto più sociale e politico: se una fetta del risparmio espatria a innervare le economie di altri paesi, provoca uno svantaggio competitivo per l'economia dell'Italia.

Per tutti questi motivi, nei mesi che precedono l'estate, Eurizon e Pioneer dovranno tentare l'aggancio. E far di tutto per superare una serie di difficoltà insite nell'esecuzione dell'eventuale affare, che secondo le prime simulazioni di analisti potrebbe avere forma di una newco, in cui conferire asset paritetici prima di quotarla in Borsa. Ma i rischi sono molti. Dalle sovrapposizioni industriali all'elevata concentrazione antitrust, al fatto che i due "campioni nazionali" appaiono un po' ammaccati, dopo anni di strategie e management deboli. E se avviassero un iter di integrazione potrebbero patire gli attacchi di altri operatori. Italiani e soprattutto stranieri.

Il macellaio si paga a rate e c'è ancora chi dice che la crisi è ormai finita

DI GIUSEPPE TURANI

Brevi flash di una crisi che sembra non volersene andare mai. Il quarantenne macellaio Sergio Motta di Inzago, hinterland milanese, terza generazione

familiare di macellai, è senza parole. Numerosi suoi clienti carnivori che il venerdì o il sabato vanno da lui da ogni parte della Lombardia, gli hanno chiesto, per la prima volta, da dicembre, di rateizzare la spesa: "Desideriamo mangiare la buona carne e il suo squisito prosciutto crudo, ma lei ci deve venire incontro. Dobbiamo pagare un po' alla volta, non possiamo più permetterci di saldare il tutto come prima". E Motta, con piacere, li accontenta e li capisce. "Tempi durissimi per tutti", aggiunge.

Moda. Persino nella moda tira aria fredda. Molte le feste durante il Pitti fiorentino di gennaio e le recenti sfilate milanesi tutte organizzate a livello di catering all'insegna del low profile. Nei bicchieri la flute è scomparsa tanto Prosecco di Valdobbiadene Bellussi e Villa Sandi, raramente Franciacorta o spumante trentino. Ma basta girare un po' in centro a Milano per vedere che a molti, nella moda, non deve andare molto bene. Offrono infatti sconti del 40-50 per cento. "Ma se vai dentro si sente dire arrivano anche al 60 per cento o persino più su". Ma non sono solo macellai vip e stilisti supervip a sentire la crisi. Praticamente fermi quelli che vendevano mobili per ufficio. Nessuno compra niente e, per di più, sul mercato sta arrivando una quantità di usato mai vista.

Uffici. Gli uffici nuovi non aprono e quelli vecchi chiudono. Anche il Cavaliere ha qualche dubbio (per la prima volta nella sua vita) e chiede all'amico senatore Guido Possa, ingegnere nucleare, suo consigliere per l'energia, e ex compagno di scuola che aria tira e che cosa bisogna fare. E Possa, saggiamente, gli ha risposto "Parliamo di economia e di cose serie, concrete, che interessano agli italiani. E sono molte".

Finanza. I mercati erano partiti in quarta, decisi a recuperare davvero i valori pre crisi, ma poi sono arrivati i tormenti nord africani. E benché più di un'analista abbia consigliato di stare tranquilli, la paura ha indotto molti a essere più prudenti. E la corsa per il momento si è fermata. Ma molti operatori sono convinti che non sia una decisione definitiva. In Nord Africa le cose andranno per le lunghe, intanto qui abbiamo gli Stati Uniti che corrono e un'Europa che va piano, ma che non sembra sul punto di doversi arrestare. Anzi, e la corsa delle Borse (prima degli avvenimenti egiziani) era dovuta al fatto che i mercati hanno sentito forte il profumo della ripresa e il sostegno delle banche centrali. Insomma, nel giro di qualche settimana si dovrebbe capire da che parte tira il vento.

Eventi. A Milano è tutto un fiorire di iniziative per cercare di rendere popolare e simpatica l'Expò 2015. Mostre, conferenze, dibattiti per una faccenda di cui la città non ama sentire parlare e verso la quale ha pochissimo trasporto. Ma ormai tutti dovranno rassegnarsi: l'Expò si farà, molto probabilmente sarà un flop di dimensioni cosmiche, ma la grande macchina è partita e sono pure arrivati dei soldi per finanziare la grande carnevalata. La città, comunque, ostenta un sereno distacco, come se l'Expo si facesse in un altro posto.

Quei ritardi nei pagamenti

La pubblica amministrazione paga i suoi debiti alle aziende private con una media di 86 giorni di ritardo. È il record tra i paesi europei. Ed è uno dei modi attraverso cui si legge nell'ultimo Rapporto autunnale del Centro studi della Confindustria «l'inefficienza della pubblica amministrazione colpisce le imprese».

Sempre secondo gli economisti della Confindustria i ritardi nei pagamenti sono cresciuti «fortemente» nel 2010, passando da una media di 52 giorni nel 2009 a, appunto, 86. Dietro di noi si colloca il Portogallo con 84 giorni in media di ritardo, poi la Grecia e la Spagna con 65 giorni. In fondo alla classifica si colloca la Finlandia con soli quattro giorni in media di ritardo nei pagamenti. Un po' peggio fanno la Svezia (7 giorni) e la Germania (11).

L'Italia è anche il paese in cui i termini pattuiti per il pagamento sono i più lunghi (100 giorni) che finiscono per portare a 186 giorni (da 128 del 2009) la riscossione del debito.

Il 24 gennaio scorso il Consiglio il Consiglio dell'Unione Europea ha definitivamente approvato la direttiva che obbliga la pubblica amministrazione a pagare i propri creditori entro 30 giorni. Il provvedimento è stato varato con 24 voti favorevoli e tre astensioni di Austria, Germania e proprio l'Italia. Tutti i paesi hanno ora due anni di tempo per recepire la direttiva comunitaria.

"Migliaia di imprese non arriveranno a Natale"

GIORGIO LONARDI

A prima vista dovremmo tirare tutti un bel respiro di sollievo. Se ci atteniamo ai dati, infatti, due settori chiave del sistema manifatturiero italiano come l'Elettronica e l'Elettrotecnica sarebbero sul punto di uscire dal tunnel della crisi. Ma non è tutto. Perché quegli stessi dati ci dicono che con 56 miliardi di ricavi complessivi Elettrotecnica ed Elettronica hanno un peso rilevante nel panorama produttivo del nostro paese. Senza contare che il 40% della ricerca effettuata dall'industria italiana è concentrato proprio in questi settori. Eppure secondo Guidalberto Guidi, presidente dell'Anie, la federazione di Confindustria che rappresenta i due comparti, la situazione non sta proprio così. Anzi, ci sarebbe più di un motivo per preoccuparsi.

Presidente Guidi, i dati del Centro Studi Economici della stessa Anie ci rivelano che nei primi undici mesi del 2010 la produzione dell'industria elettrotecnica è cresciuta del 10% e quella dell'elettronica ha segnato un aumento 6,7%. Quanto ai fatturati sono aumentati rispettivamente dell'11,1% e del 14%. La crisi è ormai un ricordo?

«Purtroppo non è così. Al contrario direi che stanno aumentando i motivi di preoccupazione. Un primo elemento di allarme è l'allargamento della forbice fra produzione e fatturato. Non basta leggere i dati: occorre interpretarli. Lo sa perché i ricavi aumentano più della produzione?»

Ce lo spieghi lei.

«E' semplice: aumenta il valore dei componenti acquistati all'estero. E quindi le fabbriche lavorano meno mentre i ricavi crescono di più. Si tratta di un fenomeno destinato ad aumentare ancora nel prossimo futuro. E poi non dobbiamo dimenticare quello che è accaduto nei momenti peggiori della crisi quando le aziende dell'Elettrotecnica e dell'Elettronica rispetto ai valori del 2007 hanno perduto quote di produzione comprese fra il 30% e il 70%. Il fatturato è calato meno perché molte aziende sono state costrette a svendere i magazzini».

Però una parte di quella flessione è stata recuperata, o no?

«Sì, ma non basta. A inizio 2010 c'è stato un rimbalzo positivo che poi si è attenuato progressivamente. Prendiamo la produzione: da metà anno abbiamo avuto un indebolimento dei ritmi di attività industriale. E se l'Elettrotecnica ha sperimentato un rallentamento della ripresa, l'Elettronica ha invece evidenziato una brusca inversione di tendenza. Di questo passo tornare ai livelli precedenti alla crisi sarà molto difficile».

Lei in passato ha parlato di una ripresa "senza occupazione". Questo fenomeno è confermato dagli ultimi dati forniti dal Centro Studi Economici dell'Anie?

«Purtroppo la situazione continua a peggiorare. Fra gennaio e settembre del 2010, infatti, l'Elettrotecnica e l'Elettronica hanno mostrato una caduta dei livelli occupazionali nelle grandi imprese pari rispettivamente al 2,9% e all'8,4%. E al momento non vedo spiragli positivi all'orizzonte. Anche il portafoglio ordini, un

indice che anticipa l'andamento delle vendite nei prossimi mesi, non va bene».

Ci può dare qualche indicazione più precisa?

«Ad ottobre il portafoglio ordini dell'Elettrotecnica ha fatto registrare un rallentamento nel ritmo della crescita al 5,3%. Mentre l'industria Elettronica, sempre a ottobre, ha subito un calo degli ordini pari al 12,9%. Mi dica lei: come si fa a essere ottimisti?».

Eppure molte aziende del settore continuano ad andare bene, o no?

«Questo è vero. Ecco perché dobbiamo registrare la 'spaccatura' del settore in due gruppi. Da una parte c'è un nucleo composto, spero, da alcune centinaia di aziende, forse anche da un migliaio, che ha puntato le sue carte sull'innovazione e l'internazionalizzazione. Si tratta d'impresе piccole, medie e medio grandi che continuano a crescere a tassi molto alti, anche del 2030% all'anno. Dall'altra, però, ci sono tante, tantissime aziende che per i motivi più diversi non hanno innovato e restano ancorate al mercato nazionale. Il destino di quest'ultimo gruppo mi preoccupa. Mi chiedo quante di queste aziende saranno ancora sul mercato a fine anno».

Insomma, chi non si è internazionalizzato e ha proposto i prodotti già collaudati in passato rischia di non mangiare il panettone?

«E' proprio così. Anche perché questa ripresa sempre più incerta è trainata solo dai mercati esteri. Produrre e vendere in Italia è diventato sempre più difficile. L'acquisto crescente da parte delle aziende italiane di componenti e sottoinsiemi nei paesi dell'Europa dell'Est ne è la prova. E non è tutto».

A cosa si riferisce?

«Come CoPresidente dello Steering Committee ItaloSerbo le posso confermare che ormai c'è la fila delle imprese italiane che chiedono informazioni sugli investimenti in Serbia. Ormai in Italia la pressione fiscale sulle aziende è del 52% mentre in alcuni paesi dell'Europa dell'Est si oscilla fra il 10% e il 20%. Ormai il differenziale fiscale fra l'Italia e l'Europa dell'Est (mettendo nel conto anche le spese deducibili) è attorno ai 40 punti».

Cosa si può fare per rilanciare la produzione ed evitare una delocalizzazione massiccia da parte delle aziende?

«Sono necessarie due misure. La prima, urgentissima, è abbassare la pressione fiscale sulle aziende e sui lavoratori trasferendola sui consumi e quindi sull'Iva. Mentre la seconda, altrettanto urgente, è lanciare un piano per la modernizzazione del Paese attraverso la costruzione delle grandi reti: ferrovie, reti di tlc, linee elettriche. Se non si farà nulla fra un anno ci ritroveremo a piangere sulla distruzione di una parte importante della nostra industria manifatturiera».
